## avissione

ANNO XXXI MAGGIO 2017

5

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA



### **PRIMO PIANO**

Salvare vite umane è un crimine?

### **ATTUALITÀ**

Egitto In piazza per il pane

### **FOCUS**

Cinema delle Afriche Alla conquista del *box office* 

### Fondazione Missio Direzione nazionale delle Pontificie Opere Missiona

### MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Fondazione di religione MISSIO Direttore responsabile: GIULIO ALBANESE

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

Segreteria: Emanuela Picchierini, popoliemissione@missioitalia.it:

tel. 06 6650261 - 06 66502678; fax 06 66410314.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma. Abbonamenti: abbonamenti@missioitalia.it: tel. 06 66502632: fax 06 66410314.

Hanno collaborato a questo numero: Chiara Anguissola, Mario Bandera. Roberto Bàrbera, Gaetano Borgo, Azia Ciairano, Marzia Cofano, Franz Coriasco, Riccardo Cristiano, Francesca Lancini, Paolo Manzo, Enzo Nucci, Nino Sergi, Monica Usai.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile. **Foto di copertina:** Afp Photo / Christophe Archambault.

**Foto:** Sushavan Nandy / Nurphoto, Afp Photo / Soe Than Win, Str / Afp, Ahmed Ismail / Anadolu Agency, Afp, Arif Hudaverdi Yaman Agenzia / Anadolu, Albert Gonzalez Farran / Afp, Abd Doumany / Afp, Florian Plaucheur / Afp, Afp Photo / Unicef / Kate Holt, Maciej Moskwa / Nurphoto, Ahmad Al-Rubaye / Afp, Afp Photo / Andreas Solaro, Aris Messinis / Afp, Griff Tapper / Afp, Junior D.Kannah / Afp, Andrei Pungovschi / Afp, Archivio Missio (a cura di Simone Lentini), Archivio Libera International, Archivio Missionari Consolata, Mario Bandera, Peter Bennett, Antonella Conte, Lindomar Cruz, Miela Fagiolo D'Attilia, Marcelo Freixo, Silvano Garello, Daniela Martins, Marino Rigon, Giovanni Rocca, Tekoha by percursodacultura, , Unicef.

**Abbonamento annuale:** Individuale € 25.00: Collettivo € 20.00: Sostenitore  $\in$  50,00; Estero  $\in$  40,00.

### Modalità di abbonamento:

- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a Missio Pontificie Opere Missionarie o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a Missio Pontificie Opere Missionarie presso Banca Etica (IBAN IT 55 I 05018 03200 000000115511)

### Stampa:

Graffietti Stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4.5 - Montefiascone (VT) Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

### **Pontificie Opere Missionarie**

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314 E-mail: segreteria@missioitalia.it

### Presidente:

S.E. Mons. Francesco Beschi

Direttore:

Don Michele Autuoro

Vice direttore:

Dr. Tommaso Galizia

Tesoriere:

Dr. Giuseppe Calcagno

Responsabile riviste e Ufficio stampa:

P. Giulio Albanese, M.C.C.I

Missio – adulti e famiglie

(Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)

Segretario nazionale: Don Mario Vincoli

Missio - ragazzi

(Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)

Segretario nazionale: Don Mario Vincoli Pontificia Opera di San Pietro Apostolo

Segretario nazionale: Dr. Tommaso Galizia

Missio – consacrati

(Pontificia Unione Missionaria)

Segretario nazionale: Padre Ciro Biondi

Missio – giovani

Segretario nazionale: Giovanni Rocca



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.

Chiuso in tipografia il 20/04/17 Supplementi elettronici di Popoli e Missione: MissioNews (www.missioitalia.it) La Strada (www.giovani.missioitalia.it)

### CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.
- · Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

Conto corrente postale n. 63062855 intestato a: Missio - Pontificie Opere Missionarie Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 55 I 05018 03200 000000115511)

Eredità. Lasciti e Legati

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere

Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: amministrazione@missioitalia.it).



# La fede si rafforza donandola

di GIULIO ALBANESE

aiulio.albanese@missioitalia.it

ono trascorsi 60 anni dalla pubblicazione dell'enciclica missionaria Fidei Donum di papa Pio XII (21 aprile 1957). Un documento che profeticamente quardava soprattutto alle necessità e alle sfide della Chiesa africana e che ipotizzò, tra l'altro, un nuovo soggetto pastorale per la cooperazione missionaria: il presbitero del clero diocesano a servizio, per un determinato lasso di tempo, di una giovane Chiesa. Nel corso di questi sei decenni, l'invito formulato da Pio XII è stato, a più riprese, ribadito da tutti i suoi successori, grazie anche all'impulso impresso proprio dal dettato conciliare. Non v'è dubbio, comunque, che il richiamo rivolto da papa Pacelli all'episcopato del suo tempo, di sentire «l'imperioso dovere di propagare il Vangelo e di fondare la Chiesa nel mondo intero» (Fd 14), rimane, ancora oggi, di grande attualità. Il fatto stesso che oggi una Chiesa particolare si ponga a servizio di Chiese sorelle disseminate nei cinque continenti, inviando dei propri sacerdoti, risponde alla logica dell'universalità, quella cioè di un Vangelo senza confini, nella consapevolezza, come scriveva san Giovanni Paolo II nell'enciclica Redemptoris Missio, che «la fede si rafforza donandola» (Rm 2).

Questo protagonismo missionario, a seguito di una costante e progressiva trasformazione dei paradigmi dell'attività di evangelizzazione e l'affermazione di

nuovi modelli ecclesiologici, ha anche fatto scaturire la figura del fidei donum laico. Sempre più numerosi sono infatti i laici che hanno scelto, a seguito di un discernimento vocazionale, di vivere un periodo di servizio apostolico in missione per la promozione umana e lo sviluppo, ma anche nella prima evangelizzazione. In 60 anni di storia, la Chiesa italiana ha offerto un contributo di oltre duemila fidei donum che si vanno ad aggiungere alle migliaia di missionari/e di congregazioni religiose o istituti di vita apostolica. Ciò nonostante, si registra, numericamente parlando, un calo dei presbiteri rispetto al passato, mentre vi è una crescita del laicato. Mentre nel 2005 i sacerdoti fidei donum erano 550, oggi sono 412. Di converso, i laici fidei donum, che 12 anni fa risultavano essere 240, oggi sono 278, a riprova di una sensibilità in aumento dei Christifideles laici nella cooperazione missionaria. Purtroppo l'invecchiamento del clero in Italia e la diminuzione delle vocazioni sacerdotali non hanno indotto a comprendere che la partenza di un presbitero diocesano per la missione è in realtà, nella sua Chiesa d'origine, fermento di nuove vocazioni e motivo di credibilità per l'azione pastorale diocesana. Inoltre, il rientro dei fidei donun dopo tre, sei o nove anni, molte volte è stato percepito problematicamente per le diocesi di provenienza, anziché valorizzarne i saperi e dunque

(Seque a pag. 2)

### **Indice**

(Segue da pag. 2)

lo scambio esperienziale. Dimenticando, peraltro, che il loro servizio missionario, prim'ancora che essere una scelta personale, è un'opzione ecclesiale.

Emerge comunque, nonostante il calo numerico dei presbiteri inviati, una prospettiva decisamente innovativa che fa ben sperare: il superamento della concezione di una missione assistenziale, per cui Chiese ricche inviano risorse di personale e mezzi a Chiese indigenti. Un cambiamento di mentalità, questo, decisamente più rispettoso nel contesto di una cooperazione all'insegna del dare e del ricevere. Anche perché, quardando al panorama italiano, crescono a dismisura i sacerdoti stranieri in servizio nelle diocesi disseminate sul territorio nazionale. Sono 955 quelli oggi impegnati nella pastorale ordinaria e 718 coloro che, pur svolgendo studi teologici, prestano servizio pastorale nelle parrocchie. Ne consegue che la nostra Chiesa italiana sta supplendo al calo di vocazioni sacerdotali con l'aiuto di fidei donum che provengono dalle giovani Chiese. Se da una parte la loro presenza rappresenta un innegabile apporto spirituale dalle periferie del mondo, dall'altra è sempre più evidente la necessità di riconfigurare i criteri di distribuzione del clero nel nostro Paese, come anche nelle Chiese europee di antica tradizione. Stando all'ultimo Annuario statistico pontificio (2017), in Europa, nonostante la crisi delle vocazioni, vi sono mediamente 1.595 cattolici per sacerdote, mentre ad esempio in Africa sono 5mila i cattolici per sacerdote. Una sproporzione su cui vale la pena riflettere.





### **EDITORIALE**

1 \_ La fede si rafforza donandola di Giulio Albanese

### **PRIMO PIANO**

4 – La solidarietà nell'era della post-verità Salvare vite umane è un crimine?

### **ATTUALITÀ**

8 \_ Migranti del Sud-est asiatico A chi interessa il futuro dei Rohingya? di Miela Fagiolo D'Attilia

Proteste in Egitto
Ancora in piazza
per il pane
di llaria De Bonis

### **FOCUS**

14 \_ Il cinema delle Afriche
Così l'industria
conquista il box office
di Miela Fagiolo D'Attilia

### L'INCHIESTA

18 \_ La condizione dei minori in America Latina
Piccoli cuccioli di strada di Paolo Manzo

### **SCATTI DAL MONDO**

22 \_ Scontri nella Repubblica democratica del Congo
Il gigante africano non trova pace
A cura di Emanuela Picchierini

Testo di Giulio Albanese

### **PANORAMA**

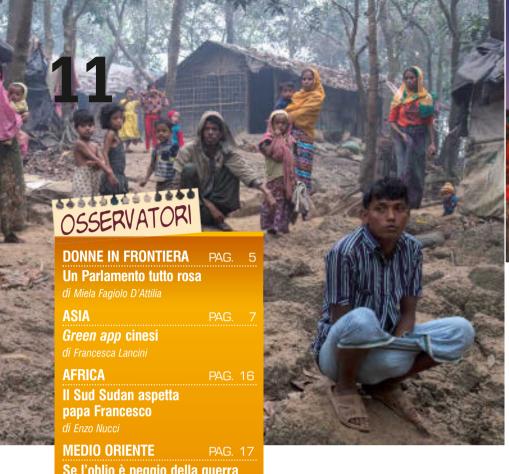
26 \_ Asia Piccolo gregge in terra mongola di llaria De Bonis

### **DOSSIER**

29 \_ Emergenze umanitarie Sos dalle periferie del mondo di Riccardo Cristiano

### MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

37 — Missione Catania
Suor Rosalia e l'anti-tratta
di llaria De Bonis



49 – Posta dei missionari La gioia della Chiesa di Albania

a cura di Chiara Pellicci

### RUBRICHE

52 \_ Ciak dal mondo
IL DIRITTO DI CONTARE
La matematica
ha vinto il razzismo
di Miela Fagiolo D'Attilia

54 Libri

Storie di rifugiati nelle Marche di Chiara Anguissola

Albania, il ritorno della fede di Chiara Anguissola

55 \_ Musica LAURA MVULA Il gospel del Terzo millennio di Franz Coriasco

### VITA DI MISSIO

Viaggio in Romania
Un'antica Chiesa
che guarda avanti
di Miela Fagiolo D'Attilia

58 \_ Missio Ragazzi Le 12 porte di Chiara Pellicci

59 - Solidarietà delle
Pontificie Opere
Missionarie
DAL LAOS
A scuola per imparare
la speranza
di Miela Fagiolo D'Attilia

60 \_ Missio Giovani
II vescovo maronita
di Aleppo racconta
di Marzia Cofano

### **MISSIONARIA***MENTE*

62 \_ Intenzione di preghiera
del papa
Riconciliazione e pace
per l'Africa
di Mario Bandera

63 \_ Inserto PUM
Per una Chiesa in
"stato di missione"
di Gaetano Borgo

MEDIO ORIENTE PAG. 17
Se l'oblio è peggio della guerra
di Chiara Pellicci

BALCANI PAG. 20
Migranti: il paradosso greco
di Roberto Bàrbera
GOOD NEWS PAG. 21
Un libro cambierà il mondo
di Chiara Pellicci

- 40 \_ In ricordo di padre Garello Un nostro amico di Chiara Pellicci
- 42 \_ Justus Takayama Ukon Il samurai beato di Mario Bandera
- 45 \_ Missione Legalità
  Luoghi di memoria,
  testimoni di bellezza
  di Monica Usai
- 46 \_ L'altra edicola
  I quattro anni del pontificato
  Il papa amato
  dagli ultimi
  di llaria De Bonis



# Salvare vite umane è un crimine?

### di NINO SERGI

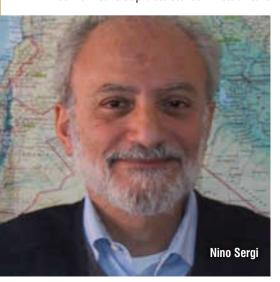
popoliemissione@missioitalia.it

tiamo forse entrando nell'era della criminalizzazione della solidarietà? Non sarebbe la prima volta nel nostro Occidente pur basato sui valori cristiani e illuministici. Sta succedendo che il povero, il bisognoso, il diverso, tutti coloro che bussano alla nostra porta chiedendo aiuto non sono visti come persone, con la propria dignità umana, ma come problema e fastidio. Si avanzano ragioni di sicurezza, di ordine

### La solidarietà nell'era della post-verità

Le reazioni all'immigrazione hanno molteplici valenze, come spiega in questa riflessione Nino Sergi, fondatore e a lungo Segretario generale della ong Intersos. Certa narrazione mediatica opera spesso uno stravolgimento della realtà fino ad ipotizzare il crimine nelle operazioni di soccorso in mare da parte delle Ong nei confronti dei migranti.

pubblico, di salute, di difesa della comunità e del suo benessere, di decoro: tutto, pur di coprire l'incapacità propositiva delle istituzioni, alimentando e cavalcando quelle paure che richiederebbero analisi approfondite, risposte e rassicurazioni. Le reazioni all'immigrazione sono il segnale più inquietante. È allarmante la superficialità, oltre che della politica, di molti giornali e tv che tendono a vagliare, dosare, omettere notizie per comunicare soprattutto conflittualità e



problematicità sociale, fino ad assumere posizioni ostili e criminalizzanti, oltre la verità dei fatti. Questa tendenza è andata peggiorando, fino a legittimare la diffusione di "verità" costruite o di falsità incorniciate in spezzoni di verità. La voce degli immigrati e rifugiati rimane invece sempre limitata e spesso contenuta in contesti narrativi negativi e litigiosi. La "post-verità" dei social sta ulteriormente ampliando questo trend, con post e commenti che non hanno limite nella loro aggressività contro ogni diversità sociale o di pensiero.

Sembra che si stia andando oltre l'insensibilità, oltre la "globalizzazione dell'indifferenza" e la "cultura dello scarto", come ci ripete papa Francesco. Siamo ormai vicini alla criminalizzazione della solidarietà. A Ventimiglia un'ordinanza punisce chi cerca di "dar da mangiare agli affamati" e "vestire gli ignudi" che cercano di emigrare in Francia dove spesso hanno parenti che potrebbero ospitarli. Le ong, in particolare, sono ciclicamente attaccate, mettendo in dubbio il loro lavoro di solidarietà contro le ingiustizie, la povertà, la fame di formazione, di sviluppo, di aiuto umanitario in situazioni di guerra e di grandi sofferenze. Basta poi che, tra le decine di migliaia di organizzazioni, una di esse sbagli e tutte diventano sospette, inutili, inefficaci. Senza conoscerle e senza conoscere le loro attività, c'è perfino chi le accusa di essere interessate al mantenimento della povertà e delle guerre per garantire "il loro business". Si tratta di uno stravolgimento della realtà, che ciclicamente si ripete. Per fortuna senza riuscire ad intaccare la tenacia e la spinta ideale di molti uomini e donne, volontari, tecnici, professionisti che fanno dell'incontro, della generosità e del dono lo scopo della loro vita, ovunque sia il bisogno.

Nel marzo scorso, il procuratore di Catania, Carmelo Zuccaro, ha parlato di possibili "crimini" delle ong che soc-



### UN PARLAMENTO TUTTO ROSA

er un giorno, sedute sugli scranni c'erano solo donne al posto dei 338 parlamentari eletti. È successo ad Ottawa, in Canada, per iniziativa dell'ex primo ministro canadese Kim Campbell in occasione dell'8 marzo, Giornata internazionale della donna. Si sono ritrovate insieme 338 donne, più di quante siano mai state elette nella storia del Paese (315) in 100 anni di suffragio universale. Provenienti da tutte le circoscrizioni elettorali del Canada, le "deputate per un giorno" sono state scelte nell'arco di un anno attraverso l'iniziativa "Eredi del suffragio". L'unica donna primo ministro del Canada nel 1993 (ruolo ora ricoperto da Justin Trudeau) ha sottolineato l'importanza dell'aumento delle donne presenti in politica, nel suo Paese come nel resto del mondo. «Siate ribelli, coraggiose, non abbiate paura. Avete un posto qui. Potete combattere e vincere» ha detto Rona Ambrose, leader ad interim al governo.

Alla fine della sessione straordinaria, tutti i capi dei partiti rappresentati in Parlamento hanno preso la parola ed Elizabeth May dei Verdi ha lamentato l'assenza dei veri deputati ad un incontro che avrebbe potuto insegnare loro molte cose. E se è vero che nel governo canadese di Trudeau (Parlamento a parte) si è andati oltre l'annoso tema delle "quote rosa" arrivando alla parità matematica con 15 ministri e 15 ministre, è vero che in tema di equilibrio di rappresentanza di donne e uomini, la forza femminile emerge in Paesi del Sud del mondo. Come espone il sito Women in national parliaments, mentre nell'Unione Europea la presenza di parlamentari si attesta su una media del 25%, in Rwanda e in Bolivia le donne in parlamento superano gli uomini (rispettivamente 63,8% e 53,1%). Nella top list troviamo poi Cuba (48,9%) e le Seychelles (43,8%). Anche nel mondo arabo, le "onorevoli" non sono più mosche bianche: in Arabia saudita 30 donne fanno parte del Consiglio consultivo e in Giordania 18 donne siedono in Parlamento.

### PRIMO PIANO

corrono in mare le persone che rischiano la vita. Anche un blogger ha postato un video con analoghi interrogativi sui salvataggi, ottenendo un'ampia diffusione. Prima ancora, il rapporto Risk Analysis 2107 di Frontex ha ipotizzato contatti diretti tra gli scafisti e le navi di soccorso, che farebbero «da taxi per i migranti» e che le morti in mare siano da imputare alla presenza delle navi umanitarie delle ong e non alla progressiva scomparsa delle attività di ricerca e soccorso dell'Ue. Il procuratore di Catania, in una sede istituzionale quale il Parlamento, ha poi denunciato sia dubbi sulle loro fonti di finanziamento, sia un imprecisato intralcio all'attività di contrasto al traffico di migranti, dichiarandosi pronto ad aprire un'inchiesta «appena si verificheranno violazioni». Ovviamente lo fa con tutte le prudenze del caso, ma lasciando intenzionalmente trapelare forti sospetti di misfatti e crimini nelle azioni di salvataggio delle ong, senza peraltro fornire alcun dato certo.

Avendo fondato e diretto per due decenni una ong umanitaria capisco che non tutti possano comprendere cosa rappresenti per noi l'imperativo umanitario, il dovere assoluto di soccorrere. Ma in questo caso mi domando perché la magistratura non chieda di poter parlare con tali ong per avere informazioni e chiarimenti. Troverebbe porte aperte e piena disponibilità, dato che la trasparenza è uno dei punti cardine di un'organizzazione no profit. Si è invece preferito portare in Parlamento - e guindi ai media - supposizioni e dietrologie (guarda caso, funzionali ad una precisa visione dell' "invasione" migratoria), senza alcun fondamento e alcuna prova, provocando un danno di immagine alle ong e subendo una inevitabile e prevedibile strumentalizzazione politica.

Il procuratore aggiunto di Palermo, Maurizio Scalia, che si occupa da anni di migranti e tratta di esseri umani, in una recente intervista si mostra più prudente: «In che modo si potrebbe configurare un reato di favoreggiamento



quando c'è qualcuno da soccorrere? ... Quanto al concorso esterno, entriamo nel fantagiuridico».

### PRINCIPI UMANITARI

Rimane il fatto che per alcuni fa scandalo che le navi umanitarie si avvicinino alle acque territoriali libiche per soccorrere e salvare vite umane. Le risposte alle accuse da parte delle ong non si sono fatte attendere: respingono con fermezza le affermazioni e i commenti; assicurano l'osservanza dei principi umanitari, la difesa dei diritti umani, la necessaria professionalità; chiedono che cessi ogni accusa di comportamenti illegali a meno che non sia accompagnata da prove, che vorrebbero conoscere, se mai esistessero, perché sono le prime ad esigere correttezza e trasparenza; auspicano la

possibilità di un dialogo libero, corretto e aperto con le istituzioni al fine di promuovere le migliori sinergie nel soccorso umanitario in mare.

«Ci rifiutiamo di restare a guardare dal molo» si legge nei siti delle ong che chiedono con forza anche un chiarimento da parte di Frontex. «Dopo la chiusura di Mare Nostrum, se l'Europa non ferma le stragi nel Mediterraneo ci assumiamo le responsabilità che i governi non vogliono prendersi». Decine di migliaia le persone salvate. «Agiamo sulla base della nostra coscienza e delle convenzioni internazionali che prescrivono l'obbligo di soccorrere. Non è compito nostro esaminare la posizione dei singoli e stabilire chi abbia diritto di rimanere nel nostro Paese».

Ecco il duplice crimine: salvare vite

### La solidarietà nell'era della post-verità



umane andando a cercare le imbarcazioni in pericolo invece di lasciarle in balia del mare; non prestarsi a divenire agenti di polizia stravolgendo i principi umanitari e le finalità dell'umanitarismo. Sono questioni che, in altro modo, si presentano anche nelle operazioni umanitarie sulla terra ferma, in contesti di conflitto ove l'aiuto è visto come uno scudo che impedisce nefandezze nell'una o nell'altra parte. Solo l'impedimento fisico, null'altro, può fermare la spinta umanitaria. Almeno finché rimarrà un'umanità degna di questo nome.

Nell'aiuto umanitario, così come nelle azioni di sviluppo, le ong sono abituate ad interrogarsi e a valutare le situazioni. Una riflessione e un'attenta analisi devono quindi essere fatte anche sui doverosi soccorsi in mare e sulle modalità attuative, affinché non producano l'effetto negativo di un involontario aiuto ai trafficanti di esseri umani che ne approfittano per aumentare i loro crimini, organizzando l'arrivo massiccio di migranti, lucrando su viaggi insicuri e sempre più rischiosi, provocando di conseguenza un maggiore numero di possibili morti. Più di 13mila, da quel terribile 3 ottobre 2013 al largo di Lampedusa, rappresentano una carneficina che deve interrogarci quotidianamente e farci riflettere.

Se questo è il tema e non la pretesa subalternità a decisioni dettate da scelte disumane, allora le ong sono aperte alla collaborazione istituzionale, come è sempre avvenuto, in un dialogo rispettoso, aperto e costruttivo, senza prevaricazioni e senza strumentalizzazioni.



### *GREEN APP* CINESI

i chiama *Blue Sky* e forse ha ispirato il *premier* Li quando ha promesso che i cieli della Cina sarebbero tornati blu. Blue Sky è una app per cellulari che permette di tracciare in tempo reale le emissioni di oltre 12mila fabbriche e di inviare lamentele direttamente agli uffici locali per la protezione dell'ambiente attraverso Weibo, l'equivalente cinese di Twitter. Blue Sky, lanciata nel 2014 da un'organizzazione non governativa di Pechino, è riuscita a stabilire una connessione fra società civile e autorità. Si tratta di un fatto sorprendente – come scrive Michael Holtz di The Christian Science Monitor laddove il Partito Comunista ha sempre ristretto espressione e partecipazione politica in difesa della stabilità. Nel suo articolo Holtz spiega che dopo 30 anni d'intensa crescita economica e dopo aver preso atto di essere il maggior produttore al mondo di gas serra, la Cina sta utilizzando i dati raccolti dagli ambientalisti. Secondo VInstitute of Public and Environmental Affairs (Ipe), che ha inventato Blue Sky, i funzionari locali avrebbero costretto centinaia di fabbriche a ridurre le loro emissioni a seguito delle lamentele postate negli ultimi tre anni sui social media. A capo di Ipe c'è il celebre attivista Ma Jun, che si avvale di una rete di volontari: circa 200 nella sola provincia dello Shandong.

Nella città di Dezhou, dove l'aria puzza di petrolio e plastica bruciata, Holtz ha intervistato la giovane Duan Shumin: «Quando l'odore è veramente cattivo, ho forti nausee». Per Duan è una questione di sopravvivenza. Ogni giorno pubblica su Weibo una foto e un testo di un luogo di Dezhou, per descriverne il livello d'inquinamento. Inoltre, con WeChat, servizio di messaging per telefoni, recluta altri residenti per il monitoraggio. Finora Blue Sky è stata scaricata più di tre milioni di volte e conta circa 20mila utilizzatori giornalieri.



# A chi interessa il futuro dei Rohingya? Cacciati dal Myanmar dove i Rohingya sono considerati "immigrati

### di MIELA FAGIOLO D'ATTILIA

m.fagiolo@missioitalia.it

rmai è chiaro al mondo che le persecuzioni nei confronti dei Rohingya sono arrivate al punto tale da non rientrare più nei dossier sulla violazione dei diritti umani ma nel corposo e drammatico faldone dei genocidi. Negli ultimi mesi si sono riaccesi gli scontri e gli esodi di massa

verso il Bangladesh. All'inizio del gennaio scorso l'immagine del cadavere nel fango del fiume Naf del piccolo Mohammed Shohayet, morto durante la fuga con la sua famiglia, ha riacceso l'attenzione del mondo sullo sterminio di quelli che sono chiamati i "Rom del Sud-est asiatico". Anche papa Francesco, in occasione della Giornata mondiale contro la Tratta di esseri umani (8 febbraio scorso), ha voluto ricordare al mondo questo dramma che si sta con-

Cacciati dal Myanmar dove i Rohingya sono considerati "immigrati illegali", i "Rom del Sudest asiatico" continuano la loro odissea, fuggendo nei Paesi limitrofi. E morendo a migliaia, vivendo persecuzioni e violenze che il mondo non potrà fingere di ignorare per sempre.



sumando sotto i nostri occhi: «Vorrei pregare con voi oggi in modo speciale per i nostri fratelli e sorelle Rohingya cacciati via dal Myanmar. Una delle più esique minoranze che compongono il Paese del Sud-est asiatico, perseguitata da anni con molti uomini e donne torturati, uccisi semplicemente per portare avanti le loro tradizioni, la loro fede musulmana». Fuggiti dalle loro terre, spinti da una operazione militare su larga scala nel Nord-est del Myanmar, i Rohingya vengono per la prima volta "riconosciuti" a livello internazionale da una risoluzione del 30 marzo scorso del Consiglio dell'Onu per i Diritti umani che ha aperto una inchiesta internazionale indipendente per «accertare le responsabilità e garantire giustizia per le vittime». E mentre il governo birmano si è dissociato dalla risoluzione Onu, continua la mobilitazione di un pool di organizzazioni umanitarie, tra cui Human Rights Watch e Amnesty International che sono in contatto con i profughi nei campi oltre il confine col Bangladesh. Molti di questi uomini e donne, provati da violenze e costretti a lasciare la terra in cui abitano da secoli, hanno perduto nel viaggio uno, più o addirittura tutti i familiari. Facili prede di trafficanti o destinati a morire di stenti, questa gente che si muove verso le frontiere è segnata dalla diaspora e dagli innumerevoli lutti di familiari e amici scomparsi nel nulla. Un genocidio che si sta consumando da anni sotto gli occhi del mondo, malgrado le speranze di aperture umanitarie legate al governo del neo premier Htin Kyan della leader Aung San Suu Kyi, premio Nobel per la pace (1991) e icona globale (oggi offuscata) di democrazia.

### **UN POPOLO NEGATO**

Odiati da buona parte dei 55 milioni di birmani, per il 95% di religione buddista, i Rohingya sono musulmani e considerati stranieri senza diritti. Nella provincia di Rakhine affacciata sul Golfo del Bengala, su quasi quattro milioni di persone ne sono rimaste circa 800mila, senza diritto di cittadinanza in base ad una legge del 1982 che le considera "immigrati clandestini". Eppure la loro presenza nelle terre dell'Akran risale al VII secolo: i Rohingya sono i discendenti dei mercanti arabi, turchi, bengalesi e mongoli che attraversavano oceani e steppe per scambiare merci. Fino all'invasione della regione da parte dei Birmani (tra il 1784 e il 1826), hanno pacificamente convissuto con le altre etnie della zona. Le persecuzioni sono iniziate dopo la dichiarazione di indipendenza della Birmania dall'impero britannico nel 1948, quando questa minoranza non è stata riconosciuta tra i 135 gruppi etnici nazionali. La legge del 1982 gli ha negato la cittadinanza e dopo 30 anni di esclusione da ogni diritto civile e sociale, dall'ottobre 2016, secondo EU Huma-



nitarian Aid and Civil Flickr, circa 65mila Rohingya sono stati spinti a lasciare il Myanmar. A causa dell'escalation di violenze degli ultimi quattro anni (ufficialmente motivate dalla caccia ai terroristi), molte famiglie poverissime sono state costrette ad abbandonare gli insediamenti nel porto di Sittwe, capitale della provincia di Rakhine, per andare con mezzi di fortuna o a piedi verso l'estrema punta meridionale del Bangladesh, verso l'Indonesia e la Malesia.

### **CONFLITTO INTERRELIGIOSO?**

In questa provincia del Sud del Myanmar, dal 2012 sono scoppiate violenze tra i Bamar buddisti e i Rohingya musulmani. La causa, si disse allora, era l'intolleranza religiosa manifestata da un gruppo di monaci buddisti, ma in realtà, le ragioni erano di natura economica. All'epoca infatti, Sittwe, porto sul Golfo del Bengala, abitato prevalentemente da Rohingya (oggi ridotto a città fantasma), era un centro commerciale strategico, creato in epoca coloniale dagli inglesi per i traffici verso l'India, con un grande mercato del pesce nel punto in cui il fiume Kaladan si getta nel Mar del Bengala. La zona costiera è al centro di interessi strategici tra India e Cina per la posizione geografica, da una parte di sbocco sul mare del gigante cinese e dall'altra di porto di collegamento per gli scambi navali con il subcontinente indiano. Nell'agosto 2013, proprio >>>

mentre infuriavano le violenze contro i musulmani, è stato inaugurato il gasdotto da 2.300 chilometri che unisce con una linea retta il Myanmar alla Cina, da Switte a Kunming nella provincia cinese dello Yunnan. Grazie ai rifornimenti birmani, Pechino può evitare il percorso dello Stretto di Malacca, attraversato dai rifornimenti energetici provenienti dal Medio Oriente e dall'Africa. E mentre la Cina sta perdendo il ruolo di partner privilegiato dello Stato birmano, l'India si fa avanti con grossi progetti che consolidano i legami storici con il Myanmar. Ed è ancora la città di Sittwe il focus d'interesse, in particolare della società indiana Kaladan Multimodal Transit Transport Project che sta realizzando un colossale porto commerciale che diventerà un polo economico dei traffici nel cuore del Golfo del Bengala. Di fatto le aree del Myanmar più colpite dai disordini sono

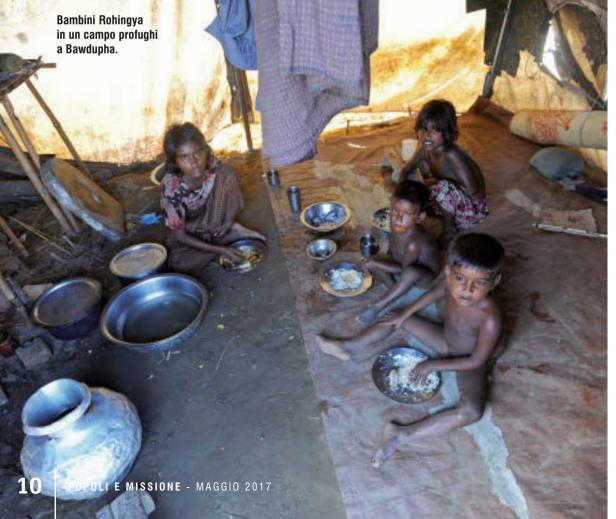
quelle in cui, dietro ai conflitti religiosi e tra etnie, si combatte la guerra della supremazia del controllo tra interessi indiani e cinesi.

### RISCHIO RADICALIZZAZIONE

Dal 2012 l'esodo forzato dei Rohingya non si è più fermato e fiumi interni, ma anche le coste del Golfo del Bengala, sono attraversati da barconi carichi di uomini e donne spaventati da storie che solo da poco cominciano ad essere raccolte e a far rabbrividire il mondo. Violenze, stupri etnici, uccisioni di genitori sotto gli occhi dei figli, famiglie disperse e private delle poche cose che avevano. Odissee di chi si lascia alle spalle un passato senza diritti e senza terra, e pensa che quello che ha davanti (a rischio della vita stessa) non può che essere meglio. Forse. Alcuni vengono rimandati indietro, come è accaduto in Bangladesh dove decine di migliaia di

rifugiati Rohingya sono stati trasferiti su un isolotto nella Baia del Bengala, in attesa di essere nuovamente respinti in Myanmar. Tutta questa massa di disperati preoccupa fortemente i Paesi vicini, a partire dalla Thailandia che ha introdotto regole molto rigide sull'immigrazione. La situazione si presenta come il brodo di coltura ideale per la "fermentazione" di gruppi di estremisti islamici che proprio da questa regione strategica del Sud-est asiatico potrebbero rafforzare la rete di cellule e contatti in Estremo Oriente. I primi sospetti arrivano dalle comunità di circa 100mila profughi giunti in Malesia, dove però, essendo privi di cittadinanza, non hanno accesso al lavoro e all'istruzione. Da Kuala Lumpur la Organisation of Islamic Cooperation sta cercando di aiutare i profughi. «Se l'Isis riuscirà a fornire ai Rohingya un senso di appartenenza, un'identità e un compenso economico,

> che è molto più di quanto quadagnerebbero con ogni altro lavoro, saranno tentati a unirsi ad esso», dice Glorene Fernandez, direttrice del gruppo per i diritti delle donne immigrate "Tenaganita", che collabora con molte associazioni umanitarie locali e internazionali. E negli scontri della fine dello scorso anno con le quardie di frontiera dell'esercito birmano, ha fatto il suo esordio il gruppo *Harakah al-*Yaqin (Movimento della fede), una organizzazione fondata da una ventina di Rohingya in Arabia Saudita che recluta nuove cellule nel nome della jihad.



**Proteste in Egitto** 



Mentre l'Egitto attendeva la visita di papa Francesco e del patriarca di Costantinopoli al Cairo, il popolo continuava a protestare per il pane. Nel Paese di Al-Sisi sale la tensione politica, sociale e religiosa. Per questo la gente scende in strada.

### di ILARIA DE BONIS

i.debonis@missioitalia.it

entre il presidente egiziano Al-Sisi incontrava quello americano Trump al Cairo, creando un connubio che la stampa locale ha ribattezzato subito *Trumpisi*, la crisi dei prezzi e del pane cresceva. L'Egitto è vittima ormai da tempo di una trappola inflattiva che somiglia ad un labirinto senza vie d'uscita. «Possiamo fare a meno della carne ma non del pane! Non ci si può dimenticare del pane. È essenziale e fa parte della nostra vita da sempre». A parlare è Saied Nabil, 50 anni, funzionario pubblico di Alessandria d'Egitto. Il Paese è scosso da una nuova ondata di

manifestazioni di piazza: il governo ha tagliato ancora i sussidi alimentari, in particolare quelli sul pane. Questa politica penalizza il popolo, la classe media e medio-bassa, che ora non ne può più. La cronaca è riportata dal *Middle East Eye*, in un pezzo dal titolo "Egypt's food price crisis". A Giza come ad Alessandria e al Cairo, ma anche nei piccoli vil-

### **ATTUALITÀ**



laggi, la gente è in strada e urla slogan come «toglieteci tutto ma non la pagnotta» e «vogliamo mangiare!».

Non dimentichiamo che le Primavere arabe del 2011 in Tunisia e poi in Egitto, ebbero inizio al grido di «Pane e libertà». Stavolta gli egiziani non osano chiedere la libertà (che il regime violento del generale Al-Sisi ha represso del tutto) ma il pane sì. Quello lo vogliono. Le cronache, dal Middle East Eye all'Egyptian Street, da Al Jazeera al The New Arab raccontano scene da presa della Bastiglia, dove le proteste sono chiamate "nuova Intifada del pane".

### **NUOVI RAZIONAMENTI**

Somaya, casalinga di Imbaba, riferisce che alle dieci del mattino il pane è già finito: non ha fatto in tempo ad assicurarsi la sua quota di 20 pagnotte per la famiglia. «Il governo sta cercando di limitare la spesa, e mettono sotto pressione i poveri», dice. Un funzionario governativo tenta di spiegare che 1.500 panini sussidiati nelle panetterie sono troppi, «che

ne mangino di meno». «La ragione dice - è che il governo si è reso conto che la quantità di pane consumato tramite le tessere è eccessiva. Ha deciso di tagliarla». Un uomo si lamenta: «Stamattina ancora non ho fatto colazione». Tutto ha inizio quando il governo svaluta la moneta, a novembre dello scorso anno, con l'intento di incoraggiare gli investimenti esteri ed ottenere un mega-prestito dal Fondo monetario internazionale (Fmi), provocando così un prevedibile rialzo dei prezzi. Per tenere a bada l'inflazione decide di non applicare politiche deflattive, ma di proseguire con i sussidi di alcuni beni di prima necessità. Il pane è oggetto di incentivi pubblici dai tempi di Sadat e la gente è abituata a ricevere la propria razione settimanale presentando una tessera. Ben presto però il governo fa una parziale marcia indietro: passa dalle cinque alle tre pagnotte a testa. Apriti cielo: quando arriva la notizia del razionamento la rabbia popolare esplode. Le strade si riempiono di gente (oltre il 25% dei 90 milioni di egiziani vive sotto

la soglia di povertà) e la ribellione non si tiene più. Eppure stavolta, a differenza del 2011, le rivolte del pane, per quanto sentite rimangono isolate: sono petardi che scoppiano in aria e non danno fuoco alla miccia.

### **GENERATION JAIL**

Il motivo è che l'Egitto del 2017 non è più quello di sei anni fa. Nel frattempo c'è stata l'esperienza fallita della Fratellanza Musulmana e poi il colpo di Stato militare. Da lì in poi, il terrore e la repressione hanno preso il sopravvento. In un bellissimo ed approfondito pezzo di Joshua Hammer per il New York Times ("Come gli attivisti egiziani sono diventati una generazione di carcerati") si racconta la storia degli ex rivoluzionari di piazza Taharir finiti dietro le sbarre. La morte di Giulio Regeni sta lì a ricordarci costantemente il sopravvento di un regime criminale. La giunta militare in questi anni ha lavorato a fondo per disgregare completamente l'opposizione e per impedire la riorganizzazione di uno strutturato movimento di protesta. Complici i tanti collaborazionisti tra i cittadini comuni. «In seguito all'approvazione della legge anti-proteste, di quelle contro le ong, delle leggi anti-terrorismo e il quasi totale controllo su sindacati indipendenti e sui gruppi di opposizione - ci spiega il giornalista Giuseppe Acconcia - le mobilitazioni di questi mesi non riescono a prendere la forma di un movimento sociale strutturato contro il regime militare di Al-Sisi». Ciò non significa che il malcontento non covi. Anzi.

### **TENSIONI RELIGIOSE**

A tutto questo si aggiungono gli attentati che hanno insanguinato la Pasqua dei cristiani Copti: la visita di papa Francesco e del patriarca Ortodosso al Cairo, è servita a ricordare. Le tensioni religiose si sommano a quelle sociali: a metà ottobre un tassista si era dato fuoco ad Alessandria per protesta contro l'aumento dei prezzi; nello stesso mese era diventato virale sui *social* il video di un guidatore

di tuk tuk che dice: «Vediamo un'immagine dell'Egitto che sembra Vienna, ma quando poi scendiamo in strada quello cui ci troviamo di fronte è un Paese cugino della Somalia. I cittadini poveri non trovano un chilo di riso. I politici raccontano in tv che l'Egitto si sta sviluppando, e prendono in prestito soldi per grandi progetti nazionali del tutto inutili, mentre noi abbiamo un livello di istruzione che è il più basso mai raggiunto».

### IL TRIONFO DEL CEMENTO

L'ultima novità osannata dalla stampa governativa è il mega-progetto già in fase avanzata per la costruzione di una nuova capitale egiziana, che sorgerà a metà tra l'area de Il Cairo e l'hub del canale di Suez, a Nord-ovest del Golfo. Costerà 194 milioni di dollari e verrà costruita dall'Arab Contractors Company; già solo l'architettura è da capogiro: 1,1 milioni di unità residenziali per 5 milioni di abitanti e un distretto amministrativo di 2,3 milioni di metri quadri, con dentro persino un nuovo palazzo presidenziale, ambasciate, lussuosi palazzi governativi e un distretto finanziario. Tutto ciò mentre il ministro del Welfare (anche detto dei poveri) constatava, a marzo scorso, che le casse statali erano in deficit e decideva quindi di tagliare le

quote di pane sussidiato per ogni cittadino. Non era la prima volta, ma questa, come abbiamo visto, è stata la più dirompente.

Sul sito ufficiale dei Fratelli Musulmani in inglese (*Ikhwan web*) si legge: «Le proteste confermano che la rivoluzione è ancora vibrante nelle vene degli egiziani, nonostante i tentativi di eliminarla dai loro cuori». Nonostante il tentativo della giunta militare di «screditare e demonizzare la rivoluzione e i rivoluzionari». Sarà vero? In effetti le scelte economiche del governo autoritario di Al-Sisi stanno allontanando sempre più il popolo dall'autorità e dal potere, e la gente si disaffeziona alla politica. Soprattutto ora che c'è di mezzo anche il debito. Per far fronte alla crisi finanziaria e riconquistare la fiducia dei mercati, il governo si è avvitato in una spirale debitoria: a novembre scorso è entrato nel tunnel del Fmi. chiedendo un maxi-prestito (in tre tranche) da 12 miliardi di dollari. Il maggiore mai concesso dall'istituto finanziario di Washington.

### LA SPIRALE DEL DEBITO

C'è da chiedersi anzitutto perché il Fmi abbia accordato ad un Paese in bilico una somma così grossa. E c'è da sperare che l'Egitto riesca a pagare le quote, senza dover chiedere troppi sacrifici agli

egiziani. Ma questo, in realtà già accade. Nelle motivazioni di concessione del credito, Christine Lagarde ha detto: «La liberalizzazione del tasso di cambio e l'entrata in vigore delle riforme sono misure importanti in agenda. Consentire al tasso di cambio di venire determinato dalle forze di mercato migliorerà notevolmente la competitività dell'Egitto». Finora però l'unico effetto visibile è stato il rialzo dei prezzi. Christine Lagarde chiede inoltre riforme strutturali e politiche di austerità. Di fatto l'avvitamento nella spirale inflazione-debito-pagamento degli interessi sul debito è già insostenibile. Il tasso d'inflazione continua a crescere senza tregua e il prezzo di frutta e verdura lievita. Insomma a rimetterci sono i più poveri. Newsweek di febbraio titola: "L'economia dell'Egitto è in crisi, dunque perché il governo spende milioni in una nuova lussuosa agenzia spaziale?".

Il succitato conducente di tuk tuk dice una grande verità: il governo egiziano sta usando i soldi pubblici per finanziare mega progetti infrastrutturali di cui nessuno sente la necessità. Come il secondo canale di Suez gemello del primo, o ancora, una grande agenzia spaziale, sul modello di quella americana. «Nel 2014 il governo ha raddoppiato il canale di Suez costruendone uno identico vicino a quello originale - scrive il Newsweek - e assicurando che gli 8,4 miliardi di dollari di investimento avrebbero raddoppiato le entrate del canale, facendo affluire alle casse statali 13 miliardi di dollari l'anno a partire dal 2023, in tasse e balzelli. Ma la realtà è ben differente: le entrate mensili nel 2016 sono diminuite rispetto a quelle dell'anno precedente». Anche l'avventura spaziale egiziana sembra già abortita: «I viaggi spaziali sono un modo ambizioso per spendere denaro pubblico ma l'Egitto non dimostra di saperlo fare - sempre il Newsweek - Nel 2010 ha perso il contatto col suo primo satellite non commerciale, l'EgyptSta 1, lanciato con l'Ucraina nel 2007, un fallimento raro». La *grandeur* egiziana si è ridimensionata di molto. 





### di MIELA FAGIOLO D'ATTILIA

m.fagiolo@missioitalia.it

li addetti ai lavori parlano già di "oro nero". Di fatto il mercato dell'audiovisivo in Africa ha fatto un balzo avanti sia sul piano della diffusione e del consumo che su quello della qualità. Televisione, radio, cinema, enterteinement via new media sono allineati in questo trend di sviluppo che ha già trasformato le realtà "artigianali" di alcuni Paesi in vere e proprie industrie. A partire dalla Nigeria dove Nollywood produce più di mille film all'anno, con un miliardo di dollari di ricavo dalla vendita dei biglietti in oltre 100 sale nazionali, con un pubblico che si allarga a tutto il continente, ai Caraibi e alla

diaspora africana nel mondo.

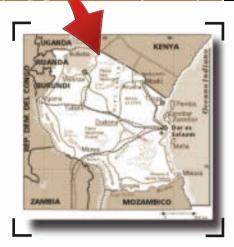
«Siamo invasi ogni giorno da immagini della cultura americana. È arrivato il momento di esportare la nostra cultura in Occidente. L'Africa è molto più che Tarzan, i safari e la fame» dice la regista Kemi Adetiba, che aggiunge: «Di qui a 10 anni spero di raccontare non solo storie africane, ma universali per raggiungere le emozioni dello spettatore indipendentemente dalla sua origine». Se la Nigeria, il Sudafrica, la Tunisia, il Marocco, il Burkina Faso e la Tanzania sono già "cinematograficamente avanzati", la situazione nel continente si presenta a macchia di leopardo. Ne abbiamo parlato con padre Fabrizio Colombo, missionario comboniano, direttore della sede romana di Signis (World catholic association for communication), che nel



novembre dello scorso anno è stato nominato direttore dello *Zanzibar international film festival* (Ziff), da cui nel 2012 aveva ricevuto il premio *Chairman Award* come direttore artistico del Festival del cinema africano di Verona e del progetto editoriale *web radio* Afriradio.



Ogni Paese del Continente nero è diverso dal punto di vista tecnologico, ma le tematiche e l'estetica cinematografica parlano un linguaggio comune. Di festival in festival il cinema africano sta crescendo in qualità e quantità: ce ne parla padre Fabrizio Colombo, missionario comboniano, direttore della sede romana di Signis (World catholic association for communication), grande esperto del cinema delle Afriche, da poco nominato direttore dello Zanzibar international film festival.



### IL FESPACO DI OUAGADOUGOU

Il premio arriva dopo anni di lavoro svolto come esperto e promotore della realtà multimediale delle Afriche, in rete con gli altri festival dedicati al cinema del continente, a partire dallo "storico" Fespaco di Ouagadougou in Burkina Faso. In questo ampio panorama di un mercato in transizione ci sono parecchie vetrine cinematografiche che hanno storie e identità diverse. Spiega padre Colombo: «Il Panafrican film and television festival (Fespaco) è stato fondato da Thomas Sankara nel 1968 nella capitale dell'allora Alto Volta, con lo scopo di valorizzare attraverso il cinema i valori fondanti della cultura africana. Ci sono poi molti altri eventi come le Journées cinématographiques di Cartagine in Tunisia a cui fa capo la cinematografia del Nord Africa (Tunisia, Algeria, Marocco). Un evento di qualità artistica perché le politiche dei governi aiutano e valorizzano il cinema non solo come espressione culturale ma anche come industria». Nell'Africa dell'Ovest, il Fespaco (giunto alla XXV edizione e vinto quest'anno da "Felicité" di Alain Gomis) è cresciuto grazie alla presenza di registi come Sambene Ousmane, Djibril Diop Mambèty e Suleiman Assisè, i grandi padri del cinema africano che hanno mostrato in festival come Berlino, Cannes, Toronto e Venezia che l'Africa era capace di raccontarsi con una estetica cinematografica e uno stile narrativo peculiari. Molti film autoriali in concorso a Ouagadougou restano però "di nicchia" perché le produzioni francofone e il mercato holly- >>>





### IL SUD SUDAN ASPETTA PAPA FRANCESCO

S arà una visita storica quella che papa Fran-cesco ha promesso di fare in Sud Sudan. Non solo sarebbe il primo viaggio di un pontefice in una terra martoriata da più di mezzo secolo di guerre e scontri, ma si tramuterebbe in un segnale inequivocabile della ferrea volontà di riportare la pace che fino ad oggi è rimasta una mera chimera. Ancora tutto da organizzare e da definire. Ad accompagnare papa Francesco ci saranno le massime cariche di anglicani e presbiteriani, così come annunciato a Roma nel febbraio scorso. La strada è stata spianata dalla richiesta condivisa dell'arcivescovo Paolino Lukudu, dell'anglicano Daniel Deng e del presbiteriano Peter Gai che il 27 ottobre 2016 hanno invitato ufficialmente il papa in Sud Sudan. Si tratterà di una visita breve (non più di 12 ore) perché le condizioni di sicurezza non consentono una permanenza più lunga. Il papa dovrebbe tenere una messa nella capitale Juba (forse nello stadio) che sarà l'occasione per incontrare i giovani insieme ai massimi esponenti delle Chiese anglicane e presbiteriane. E poi l'incontro con Salva Kiir, il presidente della nazione più giovane e tormentata del mondo. Il Papa non ha paura: lo ha dimostrato quando si recò nella Repubblica Centrafricana squassata dalla guerra civile, sfidando persino le autorità francesi che ne sconsigliavano il viaggio.

La visita in Sud Sudan potrebbe essere accoppiata a quella in Rwanda, nazione apparentemente pacificata dopo la guerra civile del 1994, ma dove in realtà le ceneri continuano a bruciare sotto la calma apparente, garantita dalla dittatura di Paul Kagame, e dove anche la Chiesa cattolica resta profondamente divisa tra Hutu e Tutsi, le etnie coinvolte nelle stragi.

La diplomazia vaticana ha molto lavorato dietro le quinte negli ultimi quattro anni per riportare la pace in Sud Sudan, favorendo il dialogo e la riconciliazione tra i Dinka (a cui appartiene il presidente Salva Kiir) ed i Nuer (guidati dall'ex vicepresidente Riek Machar, oggi a capo dei ribelli). Ma dal luglio 2016, quando sono ripresi i combattimenti, sono nati nuovi e imprevedibili gruppi di guerriglieri entrati a far parte della complessa geografia della morte di un Paese senza pace.

woodiano hanno grande diffusione. L'incremento della produzione burkinabè riguarda soprattutto le produzioni di cinema popolare

destinato ai circuiti televisivi locali. Nella corsa al premio *Etalon d'or* molte opere hanno come protagoniste le donne, perché – dice padre Colombo – «in Africa tutto gira intorno alla donna. I grandi cambiamenti (anche politici) sono passati attraverso la donna. È la donna che sostiene la famiglia e la società, intorno a lei gira tutto. Anche noi missionari, quando vogliamo che in una parrocchia, in un villaggio le cose funzionino, le affidiamo alle donne che sicuramente portano avanti le cose responsabilmente».



Converge invece sul Zanzibar international film festival il cinema della parte anglofona dell'Africa dell'Est. Dice il neodirettore del festival: «Qui il modo di rappresentare l'Africa è completamente diverso. Ci sono i problemi, la corruzione, bambini-soldato, malattie, povertà, il neocolonialismo, ma c'è anche una grande volontà di riscatto, di essere vincenti. C'è un ritorno al racconto delle figure degli eroi: l'Africa non ha solo vittime ma anche eroi. Ad esempio il film con cui abbiamo aperto il Festival di Zanzibar dell'anno scorso si chiama Kalusci ed è la storia vera di un martire della lotta contro l'apartheid in Sudafrica, in cui si rivive l'epopea della lotta di Mandela. È importante raccontare storie di eroi positivi che si battono per i diritti per la pace, è importante che le giovani generazioni facciano memoria di ciò che è stato prima di loro. Evitando il rischio che si cominci a dimenticare la storia. I registi pensano di dover dire ai giovani: "Vedete? Se oggi è cambiato qualcosa è grazie a chi ha combattuto prima di





voi. Ma soprattutto non dimentichiamoci di lottare per chi non ha diritti poiché la strada da fare è ancora lunga"».

La produzione filmica dell'Est del continente, anglofono, si basa su una mentalità più imprenditoriale: «Il cinema deve essere per la gente e quindi è come accade già a Nollywood in Nigeria, a Hillywood in Rwanda, dove c'è una mentalità commerciale per recuperare i soldi investiti e realizzare altre produzioni. Si fanno storie in cui la gente si riconosce per un cinema a bassissimo costo, popolare e di grande diffusione commerciale».

Ma questa produzione ha davvero un ritorno economico? «Si, perché come tutti i sistemi commerciali sono basati sullo *star system*, la gente non va a

vedere il film perché c'è il regista famoso ma per gli attori. Il sistema di Nollywood è questo: girano un film con un attore famoso, organizzano il servizio di distribuzione che arriva anche e il numero dei film, e i registi stanno diventando nomi di livello, i film cominciano a girare in Europa, a vincere premi internazionali come "Timbuktu" di Abdherrahmane Sissako (2014, premio

> della Giuria ecumenica al Festival di Cannes, *Prix Caesar*, gli Oscar francesi, e poi premio Thomas Sankara al Fespaco del 2015). E i *budget* delle produzioni cinematografiche crescono rapidamente di molti zeri.



Ma ora, con la direzione artistica di

padre Colombo, quale trend seguirà lo Zanzibar international film festival? «La vision resta panafricana ma, come recita il titolo, c'è posto per le produzioni europee e internazionali, legate a temi che riquardino l'Africa: la tematica del momento è l'emigrazione. Anche tanti registi africani cominciano a trattare del tema nel senso del sogno difficilissimo da realizzare, rischioso e a volte mortale. Raccontano di morti durante i viaggi e della difficoltà di realizzare i sogni con cui si è partiti. Nessun posto è più adatto di Zanzibar per parlare di questo. Il suo posto nell'Oceano Indiano ha fatto di quest'isola la piazza di vendita delle spezie e degli schiavi per secoli. Il festival vuole ospitare tutti i Paesi che si affacciano sull'Oceano con questo simbolo che è anche il nostro premio, il dhow, la barca tradizionale dove venivano anche trasportati gli schiavi. La selezione dei film tocca anche l'India, Iran, Iraq, fino ad arrivare all'Australia». L'appuntamento è a Zanzibar dall'8 al 16 luglio prossimi. Buio in sala. Va di scena l'Africa che cambia.





Alain Gomis, regista di "Felicité", film vincitore della XXV edizione di Fespaco.

in Europa nei loro negozi con dei cd video. Quando esce il film in tutti questi negozi la gente lo compra subito e si recuperano i soldi investiti. Questi punti vendita sono tantissimi, ce ne sono in ogni città italiana, europea o comunque meta

di immigrazione dall'Africa. In qualsiasi negozio gestito da nigeriani c'è sempre una parete piena di cd video di film di Nollywood e tutte le settimane ci sono nuovi arrivi. I nigeriani, che sono dei business man nati, hanno creato canali televisivi satellitari a pagamento per vedere i nuovi e vecchi titoli». Ora questo modello produttivo e commerciale si sta diffondendo anche in Tanzania e in Kenya, dove cresce la qualità



### SE L'OBLIO È PEGGIO DELLA GUERRA

a gente di Gaza comincia a pensare seriamente che sarebbe meglio piombare in un'altra guerra, perché in quel caso almeno arrivano gli aiuti. È un pensiero triste e terribile racconta ad AsiaNews padre Mario Da Silva, missionario brasiliano dell'Istituto del Verbo incarnato (Ive) e responsabile dell'unica parrocchia latina della Striscia di Gaza - ma che testimonia la drammaticità del momento. Il mondo ci guarda solo quando c'è una guerra in corso; per fortuna vi sono alcune realtà e istituzioni come Pontifical Mission, Friends of the Holy Land e poche altre che ci aiutano». È la drammatica denuncia del parroco cattolico di Gaza, di fronte alla sensazione diffusa che si respira nella Striscia: «Abbandono, indifferenza» da parte della comunità internazionale. E la chiusura, l'isolamento rispetto al resto del mondo «non sono certo di aiuto per migliorare la condizione», precisa padre Da Silva.

Dopo la guerra dell'estate 2014 tra Israele e Hamas, qui la vita è diventata ancora più drammatica: oltre un milione di persone vive sotto la soglia di sopravvivenza, la disoccupazione media è al 60% e la povertà all'80% in una striscia di terra di soli 360 chilometri quadrati, vera e propria prigione a cielo aperto. Dopo l'ultimo conflitto «abbiamo ricevuto aiuti internazionali; tuttavia, dopo sei mesi, si sono dimenticati di noi, come se tutto fosse risolto. Invece restano i problemi di sempre: la mancanza di lavoro, gas, acqua, energia elettrica» denuncia ancora il parroco.

I 5,4 miliardi di dollari promessi dalla Conferenza dei Paesi donatori per la riedificazione di Gaza, tenutasi nell'ottobre 2014 (dopo due mesi dalla distruttiva operazione "Margine di protezione" lanciata da Israele contro la Striscia di Gaza) si sono arenati con il trascorrere del tempo. E la popolazione vive alla giornata, nel contesto di una situazione che si fa sempre più disperata. Quando le persone sono costrette ad indebitarsi per acquistare cibo, acqua ed elettricità, dire che l'oblio è peggio della guerra forse non è più un'eresia.



# Piccoli cuccioli di strada

di PAOLO MANZO

pmanzo70@gmail.com

bambini sono le prime vittime della povertà e se ad essa si aggiunge l'assenza delle autorità pubbliche, il risultato può essere drammatico. Per rendersene conto basta guardare al Guatemala dove proprio l'8 marzo scorso Giornata mondiale delle donne - 41 bambine sono morte bruciate vive nell'incendio di una "casa famiglia" dov'erano state chiuse sotto chiave e che, da anni, era accusata di maltrattamenti, violenze e sevizie di ogni genere senza che nessuno facesse nulla.

Al di là del caso specifico – di cui i media occidentali si sono occupati solo per un paio di giorni – a colpire è che un mese prima della tragedia la Corte interamericana per i Diritti umani aveva chiesto chiarimenti al governo del presidente ex attore Jimmy Morales, in merito alle pessime condizioni dei minori accolti dalla casa famiglia Hogar Seguro - che per ironia della sorte significa "Posto Sicuro" - senza ottenere alcuna risposta. Molto grave perché a gestire la struttura in questione - un vero inferno, visto che a posteriori è stato scoperto che in passato alcune bambine furono addirittura uccise, all'interno - era

il locale Ministero del benessere sociale, oggi sotto accusa.

Inchieste sono in corso in Guatemala, Paese centroamericano celebre in Italia per avere dato i natali al premio Nobel per la Pace Rigoberta Menchú e per una

Dal Guatemala alla Bolivia, dal Brasile all'Argentina, i bambini sono la fascia sociale più esposta ad ogni tipo di abbandono. sfruttamento e dipendenza. Come quella dalle droghe "di strada", che li consumano e annullano le loro speranze di futuro. E mentre le famiglie e le strutture sociali sono incapaci di offrire soluzioni, preti e suore coraggiosi, scendono negli inferni urbani per aiutare i meninos da rua.



tremenda guerra civile che nel recente passato ha massacrato oltre 200mila indigeni. Ma la pessima condizione dei bambini non si limita ad una sola nazione: è purtroppo la norma in tutta l'America Latina.

### MARIA E ANA TRA LE TOMBE DEL CIMITERO DI POTOSÌ

Uno degli Stati dove l'infanzia è tutt'altro che sinonimo di spensieratezza è sicuramente la Bolivia, dopo Haiti la nazione più povera dell'intera regione. Qui molto spesso il lavoro minorile è l'unica possibilità di sopravvivenza per i bambini, come sono Maria e Ana, che ogni sabato arrivano nella sede della Caritas di Potosí quasi correndo. Per loro, infatti, l'appuntamento settimanale con Luz, professione educatrice, è una boccata d'ossigeno indispensabile, e non solo per soprayvivere all'altitudine di oltre quattromila metri sul livello del mare che a queste latitudini toglie il fiato. Siamo nella città più alta della Bolivia, la più alta al mondo con quasi 200mila abitanti, alle pendici del Cerro Rico, letteralmente la "montagna ricca", di oro, stagno, zinco muore qualcuno», spiegano dopo aver vinto l'iniziale timidezza. Vergogna? No, nessuna, dicono: «in cambio riceviamo 400 *bolivar* al mese», l'equivalente dei nostri 55 euro. Per loro custodire il cimitero è sempre meglio che sorvegliare le entrate dei cunicoli delle miniere che, a migliaia, sono stati scavati nei secoli alla ricerca del filone d'oro «che cambia la vita».

In realtà, spiega Luz, «il Cerro Rico è un vero e proprio inferno a cielo aperto». A Potosí, grazie alle suore locali che le mettono a completa disposizione la sede centrale della Caritas, Luz è diventata un punto di riferimento per Maria, Ana e gli altri circa cinquemila minori che lavorano nella città. Tutti i sabato sera fa corsi di formazione ai 70 delegati dell'UNatsBo, il primo sindacato al mondo composto interamente da minori. Creato

vorativa, da 14 a 12 anni perché, se sono costretti ad esercitare una professione per mangiare – in Bolivia per l'Unicef sono 800mila i minori lavoratori – allora è bene avere almeno gli stessi diritti degli adulti.

Secondo l'Unicef di bambini lavoratori come Maria e Ana in America Latina ve ne sono ben cinque milioni e 700mila, di cui 550mila ridotti in condizione di schiavitù. Ma non ci sono solo i bambini minatori della Bolivia, ci sono anche quelli scaricatori dei mercati del Venezuela, i becchini dell'Ecuador, i ragazzini che raccolgono i rifiuti in Brasile.

### PRETI CORAGGIO CONTRO LA DROGA

Tutti senza diritti, fantasmi che non hanno mai conosciuto un'infanzia degna di questo nome ma con due mani in grado con il loro lavoro di sostenere





e argento. Maria e Ana hanno rispettivamente 11 e 13 anni, non sono sorelle ma "colleghe di lavoro" al cimitero. Già, perché loro si guadagnano da vivere nel camposanto comunale di Potosí: «Puliamo le tombe e scaviamo le fosse quando

anni fa, solo nel 2014 però questo sindacato particolarissimo è uscito dall'invisibilità grazie ad una proposta di legge

I bambini dell'*UNatsBo* hanno chiesto infatti al governo di abbassare l'età la-

intere economie familiari. Sia chiaro, c'è comunque chi sta peggio di loro, a cominciare dalle centinaia di migliaia di minori latinoamericani che si drogano, fumando il terribile *crack* o sniffando la colla. Un fenomeno che crea danni »

### L'INCHIESTA



### MIGRANTI: IL PARADOSSO GRECO

Icuni Paesi europei propongono muri e barriere per "difendersi" dal costante flusso di migranti che arrivano da Africa ed Asia per fuggire da guerre, carestie, miseria e sottosviluppo. Nello stesso tempo l'Unione Europea, scossa da spinte razziste e xenofobe, non riesce a varare un piano di aiuti umanitari e di ospitalità comune per queste migliaia di uomini, donne e bambini.

Tuttavia, il Vecchio Continente nutre dentro se stesso un nuovo e drammatico paradosso. Dopo la crisi dell'economia greca ed a seguito delle misure prese dalla Commissione europea, dal Fondo monetario internazionale e dalla Banca centrale europea per "sostenere" il debito di Atene, adesso quel Paese è alle prese con una povertà brutale. L'European Center for disease prevention ha reso noto che in Grecia il 10% dei malati è a rischio di contrarre infezioni mortali all'interno degli ospedali. Con i tagli di bilancio le strutture sanitarie sono diventate fatiscenti e i presidi di base mancano quasi del tutto. Drammatica, poi, la carenza di personale. Per fare solo un esempio, all'ospedale Kratico Gennimatas di Atene il 40% degli organici è vacante. Dopo anni di misure di austerità imposte al governo di Atene dall'Europa, la spesa pubblica è crollata al 4,7% del Pil mentre prima era del 9,9%. Per la salute dei cittadini il governo oggi investe un terzo di quello che spendeva nel 2010.

Negli ultimi otto anni i poveri assoluti sono passati dal 2% al 15% e nella capitale Atene, una delle città dove ci sono più opportunità, i senza casa sono triplicati dopo essere stati licenziati dalle strutture e dalle aziende pubbliche chiuse.

E così i migranti che arrivano in Grecia trovano un Paese immerso in una miseria non lontana da quella che hanno abbandonato.



quasi sempre irreversibili su bambini anche di sei-otto anni, già drogati a quell'età perché figli a loro volta di madri drogate che, per acquistare la dose, si prostituiscono e vivono in strada.

Accade in Brasile ma, con una sempre maggior frequenza, anche in Argentina, Uruguay, Colombia, Venezuela, Messico ed in tutto il Centroamerica, nazioni dove i *narcos* sono sempre più potenti. Lo sa bene padre Giampietro Carrara, che da anni salva vite a San Paolo del Brasile armato solo di un crocifisso e di un sorriso per cercare di convincere chi si fa di crack a farsi curare dalla Missione Betlemme, «Sono molti i bambini che in pieno centro, sotto la piazza della Cattedrale da Sé, si drogano. Noi cerchiamo di fare tutto il possibile per aiutarli ma la carenza delle istituzioni è enorme», denuncia.

Strana gente, questi preti e suore di strada. Un venerdì sera di inizio maggio però prendo il coraggio a due mani ed accompagno suor Maria tra i ragazzini che si fanno di *crack* e colla a San Paolo. Prima riesco a trasformare il tentativo di furto di un bambino che avrà massimo otto anni in gioco, prendendolo in braccio e facendolo ruotare come una trottola. Poi quasi convinco un adolescente che per la "pietra" si prostituisce, a cominciare la disintossicazione. Non c'è stato verso ma spero di avergli fatto sorgere almeno un barlume di dubbio e che presto accetti le cure della Missione Betlemme.

### L'IMPEGNO DEL VOLONTARIATO

È stato un venerdì bellissimo e, alla fin fine, preti e suore non sono poi così strani: hanno solo più coraggio di noi nell'andare incontro a quell'umanità che nessuno vuole vedere. Già, perché per assurdo che possa sembrare, i tanti bambini che fumano *crack* nel centro di San Paolo non possono essere portati in strut-

### La condizione dei minori in America Latina

La legge è stata approvata tre anni fa, ma i TSO attivati a San Paolo per i tanti baby tossicodipendenti da crack sono stati appena tre, e senza peraltro che i minori in questione potessero essere poi rintracciati dalle locali strutture sanitarie. «Qui tutto va avanti esclusivamente grazie alle forze della Provvidenza e al volontariato» spiega padre Carrara.

Un concetto ribadito anche da padre Antonello Cadalanu, che sempre nella metropoli paulista da anni con la sua "Alleanza di Misericordia" cerca di salvare più *meninos de rua* possibile, anche loro finiti nel vortice mortale delle droghe pesanti nei quartieri più degradati. Come ad esempio il *Moinho*, una delle *favelas* storiche di San Paolo che a dispetto del nome, quello di un antico molino in disuso, è un concentrato di bambini di strada e spacciatori, una vergogna per la città se si pensa che è a due passi dalla *city*, cuore pulsante della finanza sudamericana.

A tutti loro, padre Antonello offre una parola buona e un gesto concreto, che poi si traduce in un tetto, un pasto, nella possibilità di vivere accolti dalla comunità e tornare a studiare. Certo, non è facile dormire con i senzatetto che passano la notte sotto il ponte di *Barra Funda*, né aiutare i ragazzini che sniffano colla in Piazza della Repubblica. «No, non è facile – ripetono i tanti volontari delle Misericordie – ma se non lo facciamo noi, chi lo fa?».

La domanda resta nell'aria sospesa, ma la risposta è sin troppo ovvia in un continente, quello latinoamericano, dove lo Stato si occupa di tutto fuorché di infanzia - che sia ridotta in schiavitù, che lavori o si droghi - come denuncia l'ultimo rapporto dell'Organizzazione degli Stati Americani (Oea) sulle violenze contro i minori, che non accennano a diminuire, come ha purtroppo dimostrato il Guatemala dove lo scorso 8 marzo, quando una giornata di festa si è trasformata in tragedia per 41 bambine, che adesso sono angeli.



### UN LIBRO CAMBIERÀ IL MONDO

questa la speranza-certezza che sta alla base di un'iniziativa singolare, dal titolo "Parolamia", proposta da un fotografo per passione e professione di nome Giovanni Marrozzini. Nella speranza che "un libro cambierà il mondo", questo sognatore 45enne propone il baratto delle sue splendide foto in cambio dell'acquisto di volumi da donare a piccole comunità sparse negli angoli più dimenticati del mondo. Certo che realizzare una biblioteca, dove le drammatiche condizioni di vita impediscono di investire in cultura, sia un modo per garantire almeno ai più giovani un futuro migliore di quello dei loro padri. Così dal dicembre 2015 Marrozzini ha realizzato piccole biblioteche (in lingua locale) dalla foresta Amazzonica ai villaggi brasiliani, dai paesi del Centro Italia distrutti dal sisma (come Arguata del Tronto) alle strutture che assistono piccoli pazienti oncologici. Fino all'ultima, in fase di allestimento, destinata agli orfani dei minatori di Potosì in Bolivia.

Qui, durante uno dei suoi viaggi, nel febbraio scorso, il fotografo ha visitato il Centro Palaiviri dove due insegnanti, un'infermiera e una cuoca si prendono cura di 80 bambini figli di lavoratori che nella Miniera Cerro Rico hanno perso la vita

In Bolivia la speranza di vita media per gli uomini è di 65 anni ma per i minatori scende sotto i 45. «Sono stato nel centro Palaiviri, ho parlato con gli educatori: molti di questi ragazzini - racconta Marrozzini a Redattore Sociale sono destinati a seguire le orme dei padri. Ho toccato con mano le condizioni in cui vivono e, ripartendo, ho pensato che non si può andare via da un posto così senza fare niente». Per questo ha deciso di regalare una piccola biblioteca a quella comunità, destinandole la lista di "Parolamia": 150 libri, tutti in spagnolo, da acquistare a gruppi di tre da chi vuole contribuire al progetto, in cambio di uno dei migliori scatti del fotografo, stampato in copie numerate e accompagnato da una recensione a firma di un autorevole esponente del mondo della cultura. Il baratto non è mai stato così fecondo.

ture pubbliche per essere disintossicati come accade ad esempio in Italia con il TSO, il Trattamento Sanitario Obbligatorio. Il motivo? Semplice, il TSO in Brasile non esiste e, nonostante sia stata approvata di recente una legge, in realtà si tratta dell'ennesima finta soluzione all'insegna dell'ipocrisia. «Ponzio Pilato va molto di moda in questa parte di mondo» mi spiega Paulinho, un missionario che aiuta padre Carrara e che ha incontrato già due volte papa Francesco.

A decidere la "cura obbligatoria" in Brasile non sono infatti gli infermieri del Sus (il Servizio sanitario brasiliano) assieme alle locali forze dell'ordine (come da noi i carabinieri dopo una richiesta d'intervento urgente al 118). Qui per attivare un TSO, i parenti o gli amici/conoscenti del bambino tossicodipendente devono rivolgersi tramite avvocato ai giudici, già oberati da mille altre incombenze.





### **IL GIGANTE AFRICANO NON TROVA PACE**

Venti di guerra soffiano impetuosi sulla Repubblica democratica del Congo, in preda a violente tensioni interne che rischiano di far implodere il gigante africano. Da una parte lo stallo politico-istituzionale che vede contrapposto il presidente uscente Joseph Kabila ai gruppi di opposizione; dall'altra, nel pressoché totale disinteresse delle cancellerie e della stampa internazionale, è in atto uno scontro, d'inaudita ferocia, che contrappone una formazione ribelle denominata Kawmina Nsapu, alle truppe dell'esercito regolare, nella provincia del Grand

Mentre scriviamo, le Nazioni Unite hanno rinvenuto, grazie alla collaborazione della società civile, 23 fosse comuni contenenti centinaia di cadaveri. Il clima di terrore che avvolge la provincia congolese ha innescato un fuggi-fuggi generale tra i civili, col risultato che sono oltre 200mila gli sfollati, molti dei quali costretti a sopravvivere all'addiaccio. Da rilevare che il 31 marzo scorso, i ribelli hanno attaccato la città di Luebo, saccheggiando e bruciando diversi edifici tra cui alcuni della Chiesa locale: l'episcopio, la cancelleria, gli uffici del coordinamento delle scuole cattoliche e i noviziati dove vengono formate le religiose locali. Addirittura è stata profanata la cattedrale di San Giovanni. La situazione è precipitata quando, una decina di giorni prima, gli insorti avevano teso un agguato a un convoglio militare, disarmando gli agenti delle forze di sicurezza. Quaranta di loro, poco dopo, sono stati barbaramente decapitati. Sequestrate tutte le armi. Sei militari sono stati rilasciati solo perché parlavano thsiluba, la lingua locale, confermando i timori di molti osservatori che ritengono vi sia anche una matrice etnica nel conflitto in corso. Da rilevare che il 27 marzo scorso è purtroppo fallita la mediazione della Conferenza episcopale congolese che aveva tentato per mesi d'indurre il governo di Kinshasa a siglare un'intesa con l'opposizione al fine di garantire



l'agognata consultazione elettorale. Sta di fatto che Kabila continua a fare il bello e cattivo tempo, minacciando di rimanere al potere, nonostante che abbia già svolto due mandati e che la Costituzione gli impedisca di correre per un terzo.

Stiamo parlando di un Paese, la Repubblica democratica del Congo, con immense potenzialità, autentico crogiolo di popoli – oltre 67 milioni gli abitanti, divisi in 300 principali etnie – fatto d'immense foreste equatoriali con una vegetazione spontanea che costituisce il più ricco emporio di piante esotiche, tra le quali primeggiano gli alberi dei legni più preziosi, quali l'ebano e il mogano. Per non parlare dei suoi fiumi o delle immense ricchezze del sottosuolo che accolgono l'intera gamma dei minerali del nostro pianeta. Le tensioni che attraversano l'ex Zaire, di fatto, fanno il gioco di Kabila che, speculando sulla per-

### SCONTRI NELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO



sistente situazione emergenziale, ha così il pretesto per rinviare la consultazione elettorale che lo costringerebbe ad uscire di scena. D'altronde, la rivolta nel Kasai non è l'unica in atto nel Paese. È crescente lo scontento popolare anche nel ricchissimo Katanga, nel settore meridionale del Paese, come pure lungo la fascia orientale, nel Kivu (Nord e Sud) e nella regione dell'Ituri. Al momento, sulla scena internazionale, l'unico esponente di

spicco che ha espresso a chiare lettere la sua solidarietà al popolo congolese è papa Francesco. Domenica 2 aprile scorso, durante la sua visita a Carpi, prima della recita dell'Angelus, il Santo Padre ha ricordato nella preghiera le vittime del Kasai, «affinché i cuori degli artefici di tali crimini non rimangano schiavi dell'odio e della violenza, perché sempre odio e violenza distruggono».



### Piccolo gregge in

I missionari della
Consolata sono arrivati
circa dieci anni fa in
questa regione
sconfinata a prevalenza
buddista. La loro è una
presenza discreta ma
molto attiva. Ecco cosa
fanno e perché sono qui.

rvaiheer è il capoluogo della regione di Uvurkhangai, nella parte centro-meridionale della Mongolia. Siamo arrivati nel 2006, quando ci volevano ancora 11 ore di viaggio fuori strada per raggiungerlo. Qui la Chiesa cattolica non era mai stata presente sino ad allora». A raccontare i primordi della missione mongola in quest'area sono i padri della Consolata che da circa dieci anni hanno dato vita ad una serie di attività e di centri preziosi nelle steppe dell'Asia a maggioranza buddista. «Uno dei problemi sociali più laceranti che ci siamo trovati ad affrontare in Mongolia è la dipendenza dall'alcool – scrivono i missionari sul loro sito - Si può dire che in quasi tutte le famiglie ci sia almeno una persona che soffre per questo problema».

Quella dell'alcolismo è una piaga che il politologo Jargalsaikhan Mendee spiega con le difficoltà economiche seguite all'indipendenza dall'Unione Sovietica negli anni Novanta, quando la popolazione dovette affrontare anni bui di travaglio e trapasso. Persino il Dalai Lama in un'intervista recente ha parlato del dramma della dipendenza dalla vodka e ha detto d'aver contribuito personalmente a scoraggiare la gente dal bere superalcolici, invogliandoli a so-



stituire l'alcol con il latte d'asina: «Ho suggerito loro di bere meno vodka e più latte». L'attuale presidente Tsakhiagiin Elbegdori ha intrapreso una vera e propria campagna in questo senso, ricevendo un premio dell'Organizzazione mondiale della sanità nel 2012. Ma il punto è andare all'origine della dipendenza: come tutte le forme di addiction, anche l'alcol ci parla di difficoltà psichiche, vuoti da riempire, solitudine e paura. Esattamente ciò che i nostri missionari cercano di comprendere e combattere. Recuperando il senso della famiglia e della comunità; organizzando gruppi di persone riunite con lo scopo di condividere il senso d'angoscia che li coglie, accomunati da un destino di fragilità e vuoto.

«Le conseguenze sulla vita delle famiglie e sulla società in generale sono devastanti - spiegano i missionari di Arvaiheer - : violenza, abbandono del lavoro, separazioni, malattie, depressione». È una vera piaga sociale che lascia tracce indele-

bili sui figli. «Negli anni abbiamo cercato di accompagnare diverse persone in un cammino di progressiva guarigione e abbiamo trovato un valido aiuto nell'esperienza degli Alcolisti Anonimi. Così è nata l'iniziativa di ospitare presso la missione un gruppo che segue tale metodologia. Per loro abbiamo predisposto una zona dove i membri si trovano due volte alla settimana, condividendo i propri percorsi ed offrendosi aiuto vicendevole». Le autorità mongole sono molto contente del progetto missionario e lo incoraggiano, anche perché nel quartiere dove opera la Consolata non c'è ancora un punto di riferimento per l'alcol terapia. Monsignor Venceslao Padilla, sacerdote originario delle Filippine, unico vescovo di tutta la Mongolia, tempo fa disse che l'impegno della Chiesa in questo Paese delle steppe asiatiche è duplice: anzitutto accompagnare nel lungo itinerario catecumenale le persone che chiedono il battesimo (circa 250 persone all'anno), e poi attivare un rispettoso dialogo con la realtà buddista per valorizzare percorsi comuni su cui convergere, per creare le condizioni migliori al rispetto reciproco e l'armonia politica, sociale e religiosa del Paese.

Ma come è stato possibile aprire una missione proprio in Mongolia dopo il crollo del comunismo? «Abbiamo cominciato ad inserirci lentamente - spiegano i missionari, tra i quali padre Giorgio Marengo e padre Ernesto Viscardi - facendo del volontariato e costruendo relazioni con la gente. Dopo l'ottenimento del regolare permesso per le attività sociali e religiose, nel 2007, ci è stato dato in uso un terreno alla periferia del centro abitato, con circa 30mila persone». Quello spazio, dicono, allora disabitato e lontano, «è diventato negli anni un quartiere di nuovi insediamenti, soprattutto di famiglie che arrivavano dalla campagna e non trovavano posto in zone centrali.

### n terra mongola







«Le attività che oggi portiamo avanti sono nate come risposte a concreti bisogni della gente: il dopo-scuola per i bambini, le docce pubbliche, il progetto di artigianato per le donne, il day care centre e il gruppo per il ricupero di uomini con problemi di alcolismo». Benché l'educazione primaria sia formalmente libera e gratuita, sono ancora molte le famiglie che non riescono a mandare i bimbi alla scuola materna statale. «Povertà, mancanza dei documenti necessari e altri problemi familiari tengono lontani molti

bimbi da questo loro diritto. Abbiamo così pensato di offrire loro una scuola materna informale all'interno della missione, attrezzando una grande *ger* che dal 2013 è diventata il punto di riferimento per molte famiglie. Oggi abbiamo 26 bimbi di età compresa tra i due e i cinque anni, regolarmente iscritti al nostro *day care centre*, che offre un programma educativo e ricreativo, tre pasti al giorno e tante attenzioni ai loro bisogni».

Qui le famiglie non hanno spese, ma sono

invitate a collaborare con il lavoro manuale di manutenzione della ger - capanne circolari fatte di pelli - e degli arredi interni, nonché a partecipare alla formazione. «La nostra è una testimonianza discreta, nel pieno rispetto della sensibilità di chi è abituato ad altri riferimenti religiosi di lunga tradizione. Abbiamo buoni rapporti con il mondo buddista e con le autorità civili, con cui spesso collaboriamo per progetti ad hoc, per il bene della collettività. Tra questi si è consolidata una cooperazione nel campo sanitario, che ha portato alcune realtà mediche italiane a collaborare con l'ospedale locale. Negli anni alcune persone adulte si sono interessate alla proposta di vita cristiana ed hanno intrapreso un cammino di formazione; oggi sono i protagonisti di una comunità cattolica molto piccola, ma vivace ed attiva sul territorio.

Il passaggio dalle campagne alle città ha portato grossi scombussolamenti: le case tradizionali dei mongoli, le *ger*, dove abitano interi nuclei familiari, sono scaldate con delle stufe a legna e quando le temperature a gennaio arrivano a toccare i 40 gradi sotto zero, per alimentarle ci viene buttato dentro di tutto. Il loro fumo rende l'aria irrespirabile.

Da una lettera di padre Dido Mukadi, congolese, arrivato in Mongolia con i missionari della Consolata nel 2016: «Uno sguardo ai giardini e ai palazzi della città non ci lascia all'oscuro del predominio del buddismo, nella sua forma tibetana definitivamente introdotta in Mongolia nel XVI secolo. Tale identità non compromette tuttavia atteggiamenti pacifici e rispettosi verso le altre religioni e verso gli stranieri all'interno del Paese. Questo è così evidente che anche quando si arriva a un tempio buddista e o in una ger dobbiamo entrare in segno di riverenza: non toccare la soglia dell'ingresso, entrare dal lato sinistro e uscire da quello destro, riceviamo una bevanda che beviamo con due mani». «Questi atteggiamenti che permeano la vita delle persone e il modo di fare sottolineano un patrimonio morale e religioso profondo: quando visitiamo le persone capiamo il senso del divino che c'è in loro». Conclude padre Dido: «La semplicità della loro vita e la gioia della loro adesione alla fede non lascia dubbi sul fatto che la missione in Mongolia si sta preparando lentamente, ma sicuramente un futuro di speranza. Che è fonte di motivazione per i missionari che evangelizzano e promuovono la società mongola. Prendendo in prestito le parole del vescovo Venceslao Padilla: "Qualunque cosa facciamo, sia in ambito sociale, educativo o umanitario, tutto ha un impatto sulla società"».

### Altre due ordinazioni sacerdotali

l 2017 ha per noi una promessa di grande gioia: il Giubileo d'argento della Chiesa cattolica in Mongolia (1992-2017) e ben due ordinazioni sacerdotali: il diacono Bernard Kambala Muana, CICM, e il diacono Antonius Werun, salesiano». Così ha annunciato a Fides il vescovo Wenceslao Padilla, Prefetto Apostolico di Ulaanbaatar. La comunità dei battezzati nella terra di Gengis Khan aveva già celebrato nell'agosto 2016 l'ordinazione sacerdotale del primo prete mongolo, padre Joseph Enkh e oggi aggiunge altri due tasselli. «Sono doni che assicurano il futuro della Chiesa in Mongolia», perché questi sacerdoti e missionari daranno «nuova linfa alla nostra comunità», dice il vescovo. In particolare padre Bernard Kambala, originario della Repubblica Democratica del Congo, si è unito alla congregazione del CICM nel 2005. Dopo tre anni di studi di filosofia e un anno di noviziato a Kinshasa ha studiato teologia in Camerun fino al 2013.





S iamo al cospetto di una carestia devastante e «senza uno sforzo coordinato e globale la gente morirà di fame, e di epidemie». Stephen O'Brien, Sottosegretario generale dell'Onu per gli aiuti umanitari, nel suo rapporto al Consiglio di Sicurezza, ha indicato in Sud Sudan, Yemen, Somalia e Nigeria del Nord-est gli Stati nei quali l'emergenza-carestia è più forte, affermando che ci troviamo davanti alla crisi umanitaria più grave dalla fine della Seconda guerra mondiale. Oltre 20 milioni di persone rischiano di morire di fame. «Occorrono subito 4,4 miliardi di dollari», ha aggiunto. L'Onu parla di carestia quando il 30% dei bambini sotto i cinque anni di età soffre di malnutrizione.

La crisi più devastante per O'Brein riguarda lo Yemen, tormentato da anni di conflitto, dove 18,8 milioni di persone hanno bisogno di aiuto e sette milioni soffrono la fame. E le promesse che lo stesso funzionario Onu ha ricevuto durante la sua visita da parte delle opposte fazioni militari di far passare gli aiuti, sono state tutte disattese. In Somalia poi un milione di bambini sotto i cinque anni di età è a rischio. Per quanto riguarda il Nord-est della Nigeria, Boko Haram ha causato la fuga dai piccoli centri di due milioni e mezzo di persone. L'esponente delle Nazioni Unite ha recentemente visitato anche il Sud Sudan ed ha descritto una situazione che seguita ad aggravarsi, imputando alle opposte fazioni militari la responsabilità della crisi: «Lì la carestia è causata dall'uomo: 3,4 milioni di sud-sudanesi sono sfollati e 200mila sono fuggiti dall'inizio del 2017».



Nell'Africa australe ci si trova di fronte ad una seria crisi di sicurezza alimentare, causata da anni consecutivi di siccità, recentemente esacerbata dal fenomeno atmosferico de *El Niño* che ha ridotto le piogge per la stagione 2015/2016, fondamentali per l'agricoltura. Molti Paesi, infatti, hanno registrato dei raccolti minimi se non del tutto inesistenti ad aprile di questo anno, lasciando milioni di persone con poco o niente cibo che possa sostenerli fino al raccolto dell'anno prossimo

Secondo stime dell'Integrated Food Security Phase Classification (IPC) sono 4,6 milioni, circa il 40% della popolazione totale, le persone che in **Sud Sudan** soffriranno di fame acuta nei prossimi tre mesi, quelli che coincidono con il periodo di magra. Nell'ambito dell'operazione complessiva del World Food Program (WFP) in Sud Sudan, il WFP ha raggiunto oltre 2,5 milioni di persone quest'anno. È però fondamentale continuare a sostenere i soccorsi perché la sicurezza alimentare rimane molto fragile e potrebbe drasticamente peggiorare nei prossimi mesi, specialmente se non si fermano i combattimenti.

La situazione in **Siria** continua a deteriorarsi. Il conflitto spinge sempre più persone ad abbandonare le proprie abitazioni rendendo, allo stesso tempo, ancora più difficile l'accesso al cibo. Il WFP cerca in tutti i modi di rispondere agli urgenti bisogni

### Crisi trascurate

Ovviamente le crisi umanitarie più gravi sono sei di quelle irachena e siriana l'Onu ha più volte parlato separatamente. Le altre quattro sono più, per così dire, "trascurate". Vediamo in rapidissima sintesi di cosa si tratta. Secondo il Programma alimentare mondiale (Pam), le più gravi emergenze umanitarie del secolo riguardano Nigeria, Africa australe, Sud Sudan, Siria e Yemen.

In **Nigeria** la violenza di *Boko Haram* ha causato una delle crisi umanitarie più acute e purtroppo anche poco conosciute al mondo. L'impatto della tragedia umana diventa sempre più chiaro man mano che aree estese della Nigeria nord-orientale diventano accessibili. In alcune aree del Nord-est del Paese l'insicurezza alimentare ha raggiunto livelli estremi.



alimentari di oltre cinque milioni di sfollati in Siria e nei Paesi limitrofi.

Milioni di yemeniti non hanno accesso a cibo, acqua, elettricità e altri beni di base a causa di una situazione umanitaria che deteriora rapidamente. In **Yemen** una forte scarsità di carburante potrebbe peggiorare la già grave situazione di insicurezza alimentare che, secondo alcuni dati, sembra più preoccupante nel Sud del Paese. Lo Yemen ha anche uno dei tassi di malnutrizione infantile più alti al mondo. Circa la metà di tutti i bambini sotto i cinque anni presentano deficit di

sviluppo a causa della malnutrizione: sono, cioè, troppo bassi per la loro età.

La situazione umanitaria in **Iraq** continua a peggiorare a causa delle violenze. Oltre tre milioni di persone sono sfollate e molti vivono senza accesso ad acqua, cibo o altri beni essenziali. Ogni mese, il WFP lavora per fornire assistenza alimentare a 1,5 milioni di sfollati nei 18 governatorati che compongono il Paese.

### La Nigeria martoriata da Boko Haram

Cominciamo dalla crisi umanitaria meno nota.



Quella nel Nord-est della Nigeria, zona martoriata dagli estremisti di *Boko Haram*. Medici Senza Frontiere parla di catastrofe per migliaia di persone. E in un'intervista a Radio Vaticana Andrea Walton, direttore della comunicazione di *Medicins sans frontieres* (Msf) Italia, ha sottolineato: «Nel Nordest della Nigeria, nello Stato del Borno, noi medici viviamo una situazione ormai catastrofica. Il conflitto tra *Boko Haram* e il governo nigeriano ha provocato centinaia di migliaia di sfollati e piano piano, nonostante la situazione difficile per quanto riguarda la sicurezza, stiamo arrivando in posti nuovi, in

città e cittadine recentemente liberate dai terroristi e lì vediamo decine di migliaia di persone prive di cibo, di acqua, di tutto. Le condizioni medicosanitarie sono difficili. Per esempio, siamo arrivati in una città che si chiama Gala, qualche giorno fa: abbiamo trovato 80mila persone che sono letteralmente bloccate lì. Ci hanno raccontato che hanno mezzo litro d'acqua al giorno a persona. Hanno fatto uno *screening*: un bambino su dieci soffre di malnutrizione grave. Ogni volta che arriviamo in posti nuovi, troviamo situazioni sempre più gravi. Quindi chiediamo un intervento umanitario massiccio a sostegno di queste persone, perché ancora non c'è stata assistenza adeguata e sufficiente».

La situazione, anche nella capitale Maiduguri, è gravissima. Il conflitto tra il governo nigeriano e il gruppo *Boko Haram* esiste ormai da anni. Tra la popolazione civile contiamo ormai due milioni e mezzo di persone sfollate, nella maggior parte nello Stato del Borno. «Soprattutto per quanto riguarda i bambini, vediamo tassi alti di malnutrizione e anche di mortalità. La cosa più paradossale e più preoccupante è che nella capitale dello Stato, a Maiduguri, dove c'è un livello di sicurezza che garantisce l'accesso anche alle altre organizzazioni e agenzie umanitarie, la situazione medica è altrettanto grave. Quindi possiamo dire che le condizioni di vita e la mancanza di assistenza provocano quasi più morti del conflitto stesso…».

### Vivere in Yemen

Passiamo ora allo Yemen, noto, ma molto faticosamente raccontato, teatro di un ramo del conflitto tra sauditi e iraniani. Le analisi geopolitiche non scarseggiano, il racconto delle condizioni di vita o di morte invece sì. Nel marzo 2016 però l'obiettivo di un fotoreporter dell'Associated Press catturò l'immagine di un corpo scheletrico, quello di Udai Faisal, di appena cinque mesi, ricoverato per malnutrizione all'ospedale al-Sabeen di Sanaa. Due giorni dopo quello scatto, Udai è morto. Era il 24 marzo 2016 quando ha smesso di respirare.

«Non ha pianto, si è spento in silenzio», ha raccontato fra le lacrime la madre di Udai, Intissar Hezzam. Una storia che è stata raccontata da *Reuters* e dal *Post* Internazionale. Vale la pena di leggerne almeno una parte: «La sua breve vita era stata segnata dalla guerra fin dai primi vagiti. Il giorno che Udai venne al mondo, una serie di attacchi aerei sferrati dalla coalizione guidata dall'Arabia Saudita avevano colpito una base dei ribelli Houthi nelle vicinanze della sua abitazione, »



in una baraccopoli alla periferia della capitale yemenita».

«Lei urlava per i dolori del parto, mentre Udai veniva alla luce e i bombardamenti assordanti gli davano il benvenuto», ha raccontato il padre Faisal Ahmed. La famiglia composta da nove figli di età compresa fra i due e i 16 anni si sostentava con la pensione di Faisal, un ex soldato.

Con lo scoppio della guerra e l'aumento dei prezzi dei beni di prima necessità, la famiglia riusciva a mangiare una volta al giorno. Solitamente il loro pasto era composto da yogurt, pane e piselli, quando andava bene. Altrimenti nulla. La donna era riuscita ad allattare suo figlio solo per 20 giorni, prima di terminare il latte molto probabilmente a causa della malnutrizione. La guerra intanto provocava effetti sempre più devastanti riducendo al minimo le possibilità per la popolazione di reperire i beni di prima necessità, che scarseggiavano.

Mancava tutto e quei pochi prodotti che si riuscivano a recuperare con molta difficoltà avevano costi esorbitanti. La famiglia di Udai non aveva disponibilità economica per acquistare il latte artificiale e l'unico rimedio disponibile per nutrirlo era acqua e zucchero.

Anche l'acqua potabile scarseggiava e a farne le spese non fu soltanto la famiglia di Udai, ma altri 19 milioni di yemeniti (ossia i tre quarti della popolazione). A tre mesi di vita, il bambino era stato colpito da diarrea acuta, ma nelle cliniche locali mancavano i medicinali adeguati per poterlo curare.

A causa delle sue precarie condizioni di salute, Udai fu ricoverato d'urgenza presso l'ospedale al-Sabeen di Sanaa il 20 marzo, dove gli venne diagnostica una grave malnutrizione, una forte diarrea e un'infezione toracica. Il bambino venne sottoposto a cure antibiotiche e a un'alimentazione forzata. Ma senza risultati positivi. Udai morì tre giorni dopo. Il suo corpo indebolito e scheletrico era troppo disidratato per poter sopravvivere. A cinque mesi di vita pesava solo 2,4 chilogrammi, meno della metà delle dimensioni normali di un bambino sano della stessa età.

Un anno dopo lo scoppio del conflitto yemenita, territorio vitale per le comunicazioni e i progetti imperiali di Iran e Arabia Saudita, quasi 370mila bambini sono a rischio malnutrizione. Gli sfollati sono circa 2,3 milioni, secondo l'Ufficio per i diritti umani delle Nazioni Unite, e 14 milioni di yemeniti stanno soffrendo la fame (ovvero circa la metà della popolazione, che ha urgente bisogno di cibo e aiuti medici).

### **Caos Sud Sudan**

Il Sud Sudan continua a sprofondare nella crisi e nel caos. Il 20 febbraio scorso il governo di Juba ha dichiarato lo stato di carestia in varie zone del Paese, in particolare nello Stato settentrionale di Unità, ricco di petrolio. In questo Paese dell'Africa orientale che ha ottenuto l'indipendenza dal Sudan nel luglio 2011, 4,9 degli 11 milioni di abitanti hanno bisogno di aiuti umanitari urgenti e più di un milione di bambini sotto i cinque anni soffre di

malnutrizione grave. Davanti a questa situazione tragica, il presidente Salva Kiir ha assicurato il 21 febbraio scorso che «tutte le organizzazioni umanitarie o di sviluppo avranno libero accesso alle popolazioni colpite».

A sei anni dall'indipendenza, com'è possibile che il 193esimo Stato delle Nazioni Unite versi in queste condizioni? Secondo l'Onu la crisi è il risultato di più fattori: una grave siccità, una guerra civile che infuria da metà dicembre 2013 e il collasso dell'economia nazionale (il tasso d'inflazione ha superato l'800%).

Il conflitto, che al momento sembra insuperabile, non contrappone soltanto gli uomini fedeli al presidente Salva Kiir (di etnia dinka) e quelli dell'ex vicepresidente Riek Machar (di etnia nuer), con decine di migliaia di morti e milioni di persone che hanno abbandonato le loro case, tanto che al trascorso gennaio risultavano 52mila i sud-sudanesi fuggiti verso l'Uganda. La guerra ormai sembra di tutti contro tutti, un feroce assoggettamento della popolazione ai signori della guerra. Forse è opportuno rispondere subito alla domanda se il Sud Sudan non sia uno Stato fallito e pensare all'unica soluzione rimasta sul terreno per evitarne il ritorno sotto il governo sudanese: un mandato internazionale.

#### Somalia: oltre i conflitti la carestia

Era il 2011 quando in Somalia si verificò la più grave carestia di sempre. Sei anni dopo, la situazione si ripresenta uguale, o forse ancora peggiore.

Vittime del colera ricoverate all'ospedale Benadir di Mogadiscio, Somalia.

L'Organizzazione delle Nazioni Unite aveva identificato quella in corso come la più grave crisi umanitaria dalla Seconda guerra mondiale a oggi. tra emergenze alimentari e disagi sociali dovuti a conflitti endogeni. Ora è l'Unicef a richiamare l'attenzione del mondo sulla gravità della situazione: nel 2011, nel più estremo dei Paesi del Corno d'Africa si è verificata quella che è probabilmente la più grave siccità degli ultimi 60 anni, con consequente (e altrettanto disastrosa) carestia. Una situazione che, esattamente sei anni dopo, si è ripresentata con gli stessi, potenzialmente catastrofici, rischi per la popolazione, a partire ovviamente dai soggetti più deboli: «I minori stanno morendo per malnutrizione, fame, sete e malattie - ha spiegato il direttore regionale Unicef per l'Africa orientale e meridionale. Leila Pakkala -. Durante la carestia del 2011, circa 130mila bambini sono morti, almeno la metà dei quali prima che la carestia fosse dichiarata».

L'obiettivo degli operatori umanitari è dunque intervenire in modo tempestivo, per evitare che i suddetti rischi si concretizzino in un dramma di eguali proporzioni, anche in virtù dei positivi effetti riscontrati dall'incremento degli aiuti internazionali che, nel 2011, incisero in modo decisivo sul tamponamento dell'emergenza anche se, nella maggior parte, arrivati a carestia avanzata. Il problema, oggi come allora, è legato alle tempistiche d'intervento: «Stiamo oggi lavorando con i nostri partner per fare in modo che non accada di nuovo. Nel 2011 i fondi sono stati ricevuti dopo che era stata

dichiarata la carestia a luglio – ha spiegato sempre Pakkala -. Quest'anno, molti donatori si sono fatti avanti in anticipo. Il peggio potrebbe ancora venire. Abbiamo poco tempo per prevenire un'enorme perdita di vite». Già nei mesi scorsi l'Unicef aveva annunciato l'arrivo di una probabile nuova catastrofe, segnalando almeno 35.400 bambini che, colpiti da malnutrizione acuta, avevano ricevuto assistenza con cibo terapeutico nei centri nutrizionali somali, con un incremento del 58% rispetto allo scorso anno. Il rischio di una catastrofe è dunque concreto.

#### L'attenzione della Chiesa

Tutto questo ha avuto prime importanti risposte dal mondo religioso. «Non possiamo rimanere a guardare passivamente mentre la gente muore di »

fame e di malnutrizione», hanno detto i rappresentanti delle due principali Chiese tedesche, quella cattolica e quella luterana, richiamando «i credenti alla preghiera e all'aiuto concreto verso chi ha bisogno». Ha scritto al riguardo "Riforma": «La crisi è aggravata dal fatto che la gente non solo soffre la fame e la denutrizione, ma molti sono in fuga dalle violenze in corso. La situazione nei campi profughi è drammatica», ha dichiarato il cardinale Marx. Il vescovo Bedford-Strohm, presidente del Consiglio della Chiesa evangelica in Germania, ha rivolto l'attenzione ai gruppi più vulnerabili: «Come spesso accade, i più colpiti sono i più poveri tra i poveri: i malati, gli anziani e i bambini. Questa sofferenza che colpisce altri esseri umani non deve lasciarci indifferenti, in Germania». A fronteggiare l'emergenza sono, per la Chiesa cattolica, la Caritas internazionale e l'organizzazione di soccorso episcopale Misereor, per la Chiesa protestante la Dkh (Diakonie Katastrophenhilfe) con i suoi partner locali. Queste organizzazioni distribuiscono alle persone cibo e sementi, e danno loro accesso all'acqua potabile. Allo stesso tempo, lavorano sulla sicurezza alimentare a lungo termine, e per sviluppare metodi agricoli compatibili con l'ambiente locale.

Il cardinale Marx e il vescovo Bedford-Strohm hanno poi lanciato un appello chiedendo di sostenere il lavoro di queste tre agenzie umanitarie con donazioni.

#### Scenari internazionali in movimento

Anche negli Stati Uniti la preoccupazione dell'episcopato è stata espressa in termini chiari e soprattutto diretti alla politica. I 35 minuti di colloquio nel marzo scorso tra monsignor Oscar Cantu. presidente della Commissione Giustizia e Pace della Conferenza episcopale statunitense e Rex Tillerson, Segretario di Stato americano, sono serviti ad avviare un confronto e ad evidenziare diverse preoccupazioni. Monsignor Cantu infatti ha sottolineato di aver parlato nel nome della preoccupazione per il bene comune e basta. E proprio per difendere il bene comune ha reso noto di aver fatto presente le preoccupazioni dell'episcopato per il cosiddetto "muslim ban", che riguarda i richiedenti asilo da diversi Paesi mediorientali, di aver espresso l'auspicio di una riduzione dell'arsenale nucleare americano, di una soluzione con due Stati per israeliani e palestinesi e di un rinnovato impegno per la ricostruzione di Siria e

In un'intervista al Catholic News Service, monsignor Cantu ha affermato che l'incontro è valso ad avviare uno scambio di idee che ambo le parti auspicano prosegua proficuamente. «Abbiamo parlato in particolare di diversi scenari internazionali, del problema migratorio con particolare riferimento all'America centrale e al Messico e poi della legge di bilancio proposta dall'amministrazione Trump» ha dichiarato, soffermandosi con toni preoccupati

sui tagli di 10 miliardi di dollari che graveranno inevitabilmente sul Programma "Cibo e Pace", che riguarda la malnutrizione nei Paesi poveri. Questa proposta di netta riduzione arriva proprio in un momento in cui l'Onu fa sapere che 5,5 milioni di persone rischiano di morire di fame e la Chiesa americana è particolarmente impegnata per Congo e Sud Sudan. La preoccupazione per questa proposta si accavalla con quella che deriva dall'altro aspetto rilevante prospettato nella legge di bilancio, l'incremento di 54 miliardi della spesa militare. «Siamo preoccupati dall'aumento della spesa militare, dalla riduzione degli aiuti internazionali. Ho ritenuto di sottolineare quanto importante sia lo sviluppo di regioni che hanno bisogno di essere stabilizzate e quindi di quanto investirvi sia saggio, sia in termini di tempo che di fondi».







## Suor Rosalia e l'anti-tratta

di ILARIA DE BONIS

i.debonis@missioitalia.it

uesta è la storia di una donna nigeriana sfuggita anni fa (oramai quasi 20) alle maglie della criminalità organizzata e della prostituzione. È la storia di una donna che ce l'ha fatta. Ed è la dimostrazione di come il successo di una, possa germinare e diventare quello di molte altre. Ma è soprattutto l'intreccio provvidenziale tra una suora e una ragazzina. Una storia d'amicizia che porterà frutti e che iniziò tanti anni fa in Sicilia. Poco più che ventenne, Safiyah è appena sbarcata sulle coste siciliane e viene dalla Nigeria. Finirà però presto dentro l'incubo della prostituzione e poi nell'infinito tunnel del carcere. Rosalia Caserta, delle suore Serve della Divina Provvidenza, rientrata nel 1994 in Italia dopo la missione in Uruguay, inizia ad assistere le carcerate, anche italiane, ma sempre più spesso straniere vittime

della tratta di esseri umani.

Quasi ogni giorno esce dalla porta della congregazione in via Monreale, saluta le consorelle, attraversa stradine fiorite, va al carcere. Lunga trafila, cancelli che si aprono con cautela, rumore di chiavi, eco di voci e conversazioni in parlatorio. Mani che si stringono. Lacrime e pro-

Una vicenda di rete contro la tratta e contro la prostituzione. Una storia di accoglienza e rinascita per decine di giovani donne.

Una storia d'amore.

messe. Ma anche biancheria pulita, sacchetti e cestini. Piccole attenzioni e grandi confidenze tra donne. È così che incontra Safiyah (il nome è di finzione), finita dietro le sbarre per essersi «rifiutata di continuare a pagare un debito di prostituzione e perciò fatta arrestare dalla "madama" (come viene chia-





#### MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ



ben strutturata come oggi. La casa viveva dell'essenziale.

La storia di Safiyah ci aiuta a ricostruire anche il tessuto sociale dell'ospitalità: lei sarà una delle prime ragazze africane ad entrare nella casa e di fatto ne uscirà (pur continuando a lavorarci, con uno stipendio e un contratto) quando sarà abbastanza forte e indipendente per potersi permettere una casa propria. «Questa donna era scappata dalla Nigeria lasciando lì la sua bambina, ma non l'aveva mai dimenticata. Il suo ingresso in casa-famiglia a Catania aveva sfatato il pericolo della tratta: era al sicuro e protetta lì con noi, ma non ancora del tutto libera», ci racconta Rosalia. Il

assistente in quegli anni sarà proprio suor Rosalia che così entrerà sempre più a fondo nelle dinamiche di un mercato orribile: quello di donne che finiscono con l'inganno sui marciapiedi e sono alla mercé di *madame* senza scrupolo di cui inizialmente si fidano.

«Ho cominciato a conoscere le dinamiche interne, il prezzo che dovevano pagare per uscire dal giro, i motivi all'origine della loro paura di uscirne. E poi ancora l'incubo della clandestinità», spiega. La suora era la persona che la madre aveva scelto perché fosse sempre vicino a Safiyah.

Una volta fuori dal tunnel giudiziario questa ragazza ricostruirà se stessa.

mata la donna che fa da tramite tra le prostitute e i trafficanti, *ndr*)», racconta suor Rosalia col suo pacato accento siciliano.

«Andando in carcere come volontaria ho iniziato a conoscere la storia personale di molte di loro – ricorda – avevo scelto di aiutare in via preferenziale le donne più che gli uomini, perché le donne dietro le sbarre sono le più sole. Gli uomini ricevono la visita di mamme, mogli e sorelle. Le donne no».

Si dedicava a loro (e lo fa ancora) non soltanto ascoltandole nella quotidianità della detenzione, ma seguendo passo dopo passo le loro vicende giudiziarie. «Safiyah era fuggita dal suo Paese in seguito alla morte del padre e con la promessa di un buon lavoro appena arrivata in Italia. Soffriva per la lontananza dalla figlia. Quando ho saputo che sarebbe potuta andare agli

arresti domiciliari se avesse avuto una casa, ne ho parlato con la superiora e abbiamo deciso di accoglierla tra di noi». A quell'epoca l'accoglienza in comunità già esisteva ma non era così











debito con la giustizia (sebbene fosse solo una vittima delle trame della tratta) andava estinto. Bisognava presentarsi ogni giorno in questura, andare in tribunale, parlare con l'avvocato. La sua «Sposerà un giovane siciliano con il quale oggi ha due figli: farà venire in Italia la prima figlia, che adesso è grande e va all'università. Il papà dei bimbi vuole tanto bene anche a lei e la famiglia del marito è innamorata di Safiyah». Bella storia a lieto fine che non si esaurisce però col solo matrimonio, come tutte le favole di principesse. Perché Safiyah non dimenticherà mai gli altri, i più poveri, le donne appena sbarcate e quelle che faticano a farsi aiutare per paura di finire in una struttura che conceda meno libertà. Safiyah continua a prodigarsi per loro: «Conoscendo tutti gli africani di Catania, aiuta tutti!», conferma Rosalia.

Ma che origini ha la "Casa di Agata" (questo il nome della struttura che accoglie le giovanissime ragazze africane) o il progetto "il Vasaio" per i minorenni soli?

Fin dal 1921 l'accoglienza ispirata all'opera della fondatrice Maria Marletta (che da laica consacrata nel 1921 ospitò giovani senza famiglia in quella che di fatto per loro era una seconda "casa"),



era già una struttura dedicata alle ragazze in difficoltà, quasi esclusivamente italiane. L'attività artigianale però era ferma.

«Sono in congregazione da 23 anni – ci spiega la suora – C'è stato un lasso di tempo in cui i laboratori erano stati chiusi e i macchinari dismessi e

mandati in deposito. L'accoglienza rasentava l'assistenzialismo». Pian piano verranno ripristinati i corsi (da quello di pasticceria e falegnameria, a quello di cucito e ceramica) e ricomprati gli strumenti: tornerà così a splendere l'opera come l'aveva sognata e realizzata Maria Marletta nel corso del Novecento.

«Da un anno a questa parte – aggiunge la suora – con l'intensificarsi degli sbarchi e la richiesta pressante di accoglienza, abbiamo fatto un'ulteriore scelta radicale: accogliere le giovani vittime della tratta, richiedenti asilo o rifugiate provenienti soprattutto dalla Nigeria ma anche dalla Romania» e da altri Paesi in difficoltà. Inoltre la comunità educativa "il Vasaio", che oggi integra la casa ed è composta da una coordinatrice e da un gruppo di professionisti laici, è il frutto di anni di sperimentazione. Il tutto si regge guasi esclusivamente su piccoli progetti e sull'autoproduzione, dall'orto al pane fatto in casa. Ma anche sulle attività creative dei laboratori tenuti da educatori-istruttori e seguiti dai ragazzi e le ragazze ospiti. «Un modo per tenerli occupati e per non cadere nell'assistenzialismo», dice oggi suor Rosalia. Molte giovani donne arrivano dalla Nigeria con un carico di sofferenza e di violenza subita, spesso sono incinte, alcune decidono di tenere il bambino, altre lo danno in adozione. Ma per ognuna di loro c'è sempre un abbraccio caloroso delle suore e del gruppo di

La tradizione di questa casa-famiglia è all'insegna della "maternità". Nel secondo dopoguerra gli accolti di Catania erano per la maggior parte orfani; si ospitavano bimbi e ragazze prive di sostegno famigliare che raccontavano alla madre tutte le molestie che subivano. «Madre Maria insegnava loro un mestiere: sarta, ricamatrice e le faceva studiare come insegnanti o infermiere. Partiva dall'idea che la donna se vuole riscattarsi deve avere per forza un lavoro altrimenti ricade nella trappola dello sfruttamento», dice.

laici professionisti che con esse colla-

borano.

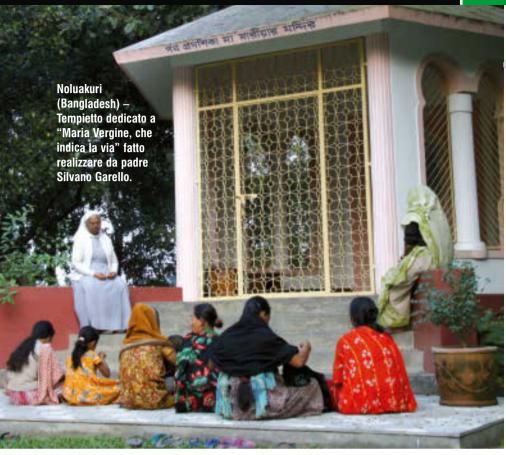
Ancora oggi i laboratori di pasticceria o quelli di falegnameria e ceramica sono una palestra di creatività. I materiali si riciclano, gli oggetti si rivendono. «È molto bello vedere come ognuna di loro metta del proprio nel realizzare dolci di marzapane, torte o biscotti», dice suor Rosalia. Ricostruire una identità forte, dare credito alle aspirazioni personali, lasciare spazio allo spirito e alla libertà interiore, farsi conquistare dall'amore. È su questi principi che si basa il progetto di evoluzione personale nella comunità di Catania.







#### In ricordo di padre Garello

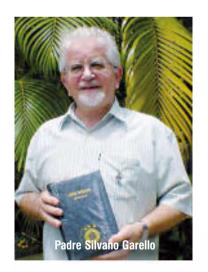


## Un nostro amico

di CHIARA PELLICCI

c.pellicci@missioitalia.it

adre Silvano Garello - religioso della Pia Società di San Francesco Saverio per le Missioni Estere, vissuto per quasi mezzo secolo in Bangladesh, dove si è spento lo scorso 17 gennaio all'età di 78 anni - è stato da più parti definito "il traduttore della fede della Chiesa in bengalese". E a ragione. Dal 1970, anno del suo arrivo nel Paese asiatico, il missionario saveriano ha infatti ricoperto un ruolo fondamentale nella diffusione del Vangelo e del magistero della Chiesa e si è dedicato alla divulgazione della letteratura cattolica, scrivendo opuscoli e libretti in bengalese per conto del National Social and Catechetical Social Training Centre di Jessore. Ha inoltre tradotto i documenti del Concilio Vaticano II, il Catechismo



della Chiesa cattolica e alcune encicliche papali. In un'intervista rilasciata ad *Asia-News* nell'aprile 2014, padre Garello raccontava di se stesso: «Ad oggi ho scritto le biografie di 50 santi e pubblicato più di 200 volumi, tra cui commentari alla Bibbia, libri di liturgia, di preghiera e

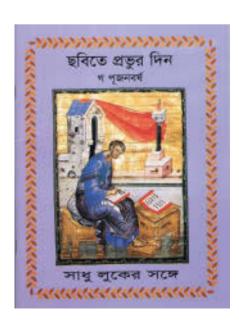
Ci ha scritto tante volte padre Silvano Garello, missionario saveriano che ha vissuto 47 anni in Bangladesh ed è morto recentemente nella sua residenza di Dhaka. Considerato da tutti "il traduttore della fede in bengalese" per le oltre 200 opere letterarie religiose tradotte dall'italiano e dall'inglese, padre Garello era anche un nostro amico: interessato alla rivista per ragazzi "Il Ponte d'Oro" che mensilmente la nostra redazione realizza (oltre a "Popoli e Missione"), il missionario non se ne faceva scappare neanche un numero.

per la catechesi, rivolti a sacerdoti, religiosi, bambini, studenti e laici». E precisava che tra i suoi lettori si potevano trovare «anche dei musulmani: una *madrassa* (scuola islamica, *ndr*) ha voluto comprare molti miei libri per la sua biblioteca».

Ma padre Garello non ha tradotto soltanto testi religiosi. Grazie alla sua passione per il Paese che lo aveva accolto e per l'amore del suo popolo, si era prodigato nel tradurre in bengali anche libri di letteratura italiana, come *Dell'Amicizia* di Matteo Ricci (il missionario che nel Cinquecento aprì le porte al Vangelo in Cina), e nel diffondere tra i piccoli bengalesi *Le avventure di Pinocchio* di Carlo Collodi. Fu egli stesso a scriverlo sette



anni fa, di suo pugno alla nostra redazione, inviandoci una lettera che in parte pubblicammo su questa rivista all'interno della rubrica "Posta dei missionari" (vedi Popoli e missione n.3/2010). «Qualcuno si è sorpreso – ci scriveva padre Garello - che questo libro (Dell'Amicizia, ndr) sia stato inserito in una collana di altri cinque volumi che sviluppano il tema della "quarigione". Ma i contenuti trattano proprio del processo profondo di dialogo, inteso come metodo di "quarigione" delle relazioni "malate" in campo culturale e religioso tra società del mondo apparentemente diversissime. L'amicizia può così diventare un cammino che trasforma il cuore in una casa



A fianco:

Matteo Ricci, missionario italiano in Cina, autore del libro *Dell'Amicizia* scritto nel 1595 e tradotto in bengali da padre Garello.

ospitale, ben disposta ad arricchirsi dei doni e delle istanze degli altri». E del libro di Collodi descriveva l'interesse che in Bangladesh Pinocchio si era conquistato, «tanto che Itala Occhi, ambasciatrice d'Italia presso il Bangladesh, ha voluto donare a tutte le realtà educative presenti in Bangladesh (scuole, istituti, librerie, ostelli dei giovani, ecc.) il classico

della letteratura per ragazzi. Ma questo libro è adatto anche ai grandi – spiegava – perché rilancia in modo originale le peripezie del "farsi uomo". Il nostro mondo moderno ha ancora bisogno del dialogo tra le culture per poter sognare nuovi modi di vivere: Matteo Ricci e Pinocchio aiutano anche in questo».

Tra le passioni di padre Garello c'era anche la nostra rivista *Il Ponte d'Oro*. Nel mese di gennaio era

solito scriverci perché gli inviassimo nella sua residenza di Dhaka l'annata completa dei numeri del mensile per ragazzi usciti l'anno precedente: «Cari amici de II Ponte d'Oro, un cordiale saluto dal Bangladesh. In passato ho avuto tra le mani un po' del vostro materiale di animazione missionaria che io ho adattato al Bangladesh. L'ispirazione può venire dalle fonti più impensate: basta che siano frutto di spirito missionario. Se vi fosse possibile, vorrei avere i numeri passati della rivista per ragazzi. Purtroppo qui gli incaricati delle Pontificie Opere Missionarie non conoscono l'italiano. Ma forse noi missionari italiani possiamo dare loro una mano. Vi ringrazio fraternamente. Padre Silvano Garello». Così la corrispondenza con lui era diventata per la nostra redazione un ap-



In basso:

পিনোকিও

Un libro scritto da padre Garello che raccoglie le letture della liturgia domenicale dell'Anno C in lingua bengali.

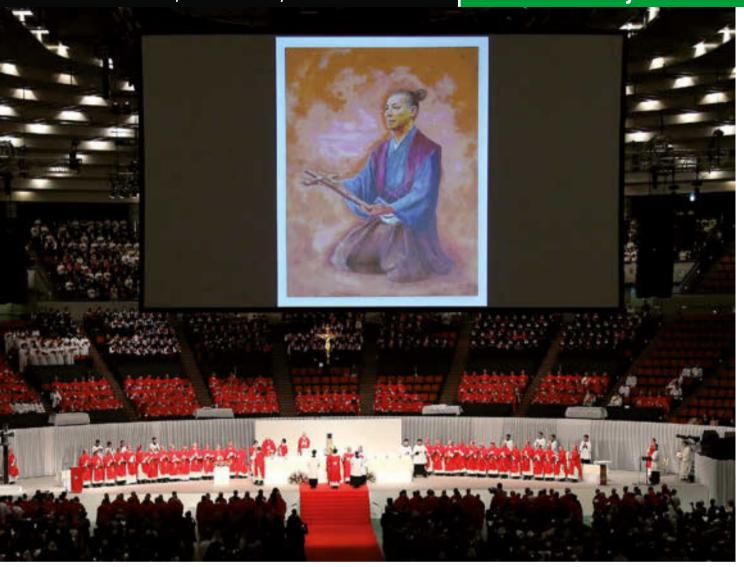
A fianco:

La copertina del libro di "Pinocchio" tradotto in bengali.

puntamento almeno annuale. Ed anche fonte di soddisfazione, quando ci faceva apprezzamenti del tipo: «Cari Amici de

Il Ponte d'Oro, ho ricevuto il vostro pacco con le riviste. Vedo un crescendo di proposte educative per i ragazzi. Sono così tante che ispirate anche noi. Grazie per la vostra collaborazione». O, addirittura, ci confidava di avere un grande desiderio: «Per me la vostra rivista è un tesoretto di ispirazione. Sogno di poter fare qualche cosa di simile per i nostri ragazzi del Bangladesh. Il Signore benedica il vostro lavoro di animazione missionaria. Voi state investendo sui futuri operatori della missione. Un grazie vivissimo».

Questo sogno padre Garello non ha fatto in tempo a realizzarlo, ma gli strumenti, la passione e le occasioni per fare animazione missionaria non gli sono mancati. E tutto il Bangladesh gliene è riconoscente. Grazie, padre Silvano, per la tua amicizia con la nostra redazione.



## Il samurai beato

Elevato alla gloria degli altari il più grande
"missionario giapponese" del Cinquecento.

La beatificazione di Justus Takayama Ukon, a Osaka,
ricorda la lunga e complessa storia
dell'evangelizzazione del Paese del Sol Levante.

l'omonima famiglia cui apparteneva tre anni dopo l'arrivo del cristianesimo, introdotto dal gesuita Francesco Saverio.
Apparteneva alla classe alta, i daimyô, signori feudali, governanti al secondo posto dopo lo shogun nel Giappone medievale e della prima età moderna. I

#### di MARIO BANDERA

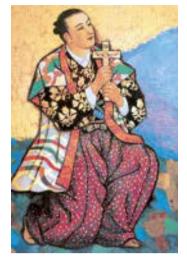
bandemar@novaramissio.it

stato il più grande "missionario giapponese" del Cinquecento, il laico Justus Takayama Ukon che il cardinale Angelo Amato, prefetto della Congregazione delle cause dei santi, ha beatificato il 7 febbraio scorso a Osaka. Egli infatti ha vissuto la fede cristiana non come un qualcosa di "straniero" ma proprio da giapponese: da principe di altissimo rango, ha aiutato ad inculturare il cristianesimo per mezzo

del suo esempio di vita fino alla morte in esilio. Hikogorô, questo il suo nome giapponese, nacque probabilmente nel 1552 a Takayama l'antica sede dell'omonima famiglia cui apparteneva tre anni dopo l'arrivo del cristianesimo, introdotto dal gesuita Francesco Saverio. signori feudali, governanti al secondo posto dopo lo shogun nel Giappone medievale e della prima età moderna. I Takayama, che possedevano vaste proprietà, accettarono la presenza dei missionari e sostennero le loro attività, proteggendoli. Dal 1558 la famiglia viveva nella fortezza di Sawa, divenuta un centro cristiano dopo la conversione del padre Dario. Un missionario istruiva nella fede la famiglia e i suoi sudditi.

Justus ricevette il battesimo a 12 anni, insieme alla madre, ai fratelli e ad altre 150 persone. Tuttavia, fu educato con la mentalità del guerriero e nel 1573 si batté in duello uccidendo l'avversario e riportando ferite che lo costrinsero a letto. Durante la convalescenza

poté riflettere sul senso profondo della vita. Intanto, a causa di conflitti, la famiglia dovette porsi al servizio di Wada Koremasa e si trasferì a Takatsuki. Dopo la rinuncia del padre al dominio, Justus divenne sovrano di Takatsuki. Nel 1574 si sposò con Justa: ebbero cinque figli e cinque nipoti. La sua fede fu messa a dura prova quando, a causa di un conflitto tra signori, fece qualcosa di impensabile per un guerriero: invece di gettarsi nella battaglia, cercò di limitare le perdite il più possibile e di negoziare la pace. Presentandosi disarmato al-



l'avversario, Ukon rinunciò a se stesso e si affidò completamente a Dio.

Prendere coscienza della situazione in cui si trovava e aver sperimentato la propria impotenza gli permisero di approfondire la fiducia nel Signore

e lo resero capace di rinunciare alla propria posizione, all'onore e alla vita stessa. Lo trasformarono da guerriero abituato a lottare come un eroe, in un uomo disposto a offrire se stesso per gli altri, capace di amare secondo l'esempio di Cristo. Grazie a questa seconda conversione, Justus Takayama Ukon divenne un "missionario" che sapeva convincere non solo con le parole e le opere, ma anche con la condotta di vita, dando onore al proprio nome "Giusto". Al punto che i giapponesi chiamarono il cristianesimo la "legge di Ta-



kayama". Per favorire la crescita della fede, si impegnò nella fondazione di Seminari per la formazione di missionari e catechisti nativi, prima ad Azuchi, poi nella residenza di Takatsuki e infine ad Osaka. La maggioranza dei seminaristi venivano dalle famiglie dei suoi sudditi. Tra loro san Paolo Miki e compagni martiri, la cui memoria si celebra il 6 febbraio.

Grazie alle attività missionarie e sociali di Justus, il numero dei cristiani nel territorio di Takatsuki, con circa 30mila abitanti, aumentò da 600 nel 1576 a 25mila nel 1583. A lui si deve anche



#### **Justus Takayama Ukon**



la fondazione della Chiesa nella città di Osaka. Particolarmente grande fu l'influsso di Justus sulla conversione di amici e nobili. Il trasferimento di Justus in un altro feudo aprì nuove possibilità di evangelizzazione cosicché, dal 1585 al 1587, furono battezzate alcune migliaia di persone. Ma l'editto di proibi-

zione della religione cristiana, per cui nel 1587 fu ordinata l'espulsione dei missionari dal Giappone, interruppe la sua feconda attività. A Justus fu richiesto di abbandonare la fede, ma egli preferì lasciare il feudo e subire l'espulsione. Si rifugiò nell'isola di Shodoshima e un anno più tardi fu consegnato alla custodia di Maeda Toshiie, al servizio del quale rimase per i successivi 25 anni. A motivo dei meriti nelle battaglie, nel 1592 Justus fu riabilitato. Dopo la morte di Maeda Toshiie, servì il figlio Maeda Toshinaga. Ritiratosi dopo il 1600 secondo l'usanza

giapponese, non conservò il titolo nobile Ukon-no-tayu ma il nome Tôhaku o Minami-no-bô, come maestro della cerimonia del tè. Su desiderio di Justus, nel 1603 venne eretta la nuova residenza dei gesuiti a Kanazawa ed egli continuò a promuovere le attività missionarie nelle province del Nord fino al 1614. Il 14 febbraio di quell'anno, infatti, Justus Takayama e i suoi amici furono esiliati anche da Kanazawa.

L'espulsione dalla patria e il cammino faticoso in esilio a Manila fecero ulteriormente progredire Ukon nella fede. Malgrado tutte le sofferenze e le difficoltà, l'ultimo anno della sua vita fu decisivo per trasformarlo in un "vero martire", come lo venerano i cristiani giapponesi. Durante guesto tempo egli nutrì la speranza del martirio per morte violenta. Era certo che sarebbe stato ucciso e aspettava la fine con grande serenità. La navigazione verso le Filippine e l'esilio a Manila furono il tempo in cui Dio gli fece capire la differenza tra il desiderio attivo del martirio e l'essere esposto passivamente a condizioni che solo lentamente conducono alla morte. Ukon comprese che Dio gli chiedeva l'offerta della vita, nella forma del "martirio prolungato" dell'esilio. Sfinito dopo le fatiche del cammino e la navigazione di 43 giorni da Nagasaki a Manila, morì il 3 febbraio 1615, 40 giorni dopo l'arrivo nelle Filippine.

#### DA NOVARA AL GIAPPONE

Una delegazione della diocesi di Novara si è recata a Kaizuka, cittadina nei pressi della metropoli di Osaka in Giappone, per partecipare all'inaugurazione del tempio parrocchiale che padre Piergiorgio Manni, missionario dell'Istituto saveriano di Parma, ha fortemente voluto per la piccola ma vivace comunità cattolica nipponica in cui è inserito e lavora da quasi 50 anni. Della delegazione facevano parte i sacerdoti don Walter Ruspi, don Mario Bandera e il laico Giovanni Orlando.

La consacrazione della nuova chiesa dedicata alla Vergine Assunta è avvenuta con una solenne celebrazione eucaristica sabato 11 febbraio scorso - memoria liturgica delle apparizioni della Madonna a Lourdes - presieduta dal vescovo di Osaka, monsignor Thomas Aquino Manyo Maeda, con la partecipazione di una ventina di sacerdoti, oltre ovviamente alla locale comunità cattolica. L'adeguamento alle severe norme edilizie antisismiche giapponesi ha fatto salire notevolmente la spesa prevista, ma grazie anche all'aiuto di un generoso quanto anonimo benefattore novarese, si è potuto completare l'opera.

La presenza della delegazione novarese in Giappone in quei giorni ha coinciso con la beatificazione di Giusto Takayama Ukon, primo samurai giapponese ad assurgere come beato alla gloria degli

altari. La Chiesa cattolica giapponese ha
scritto pagine gloriose
nel grande libro delle
missioni: il messaggio
evangelico approdato
nel XVI secolo a Nagasaki grazie alla caparbietà e al coraggio
di San Francesco Saverio e dei suoi com-

pagni gesuiti, pur con tutte le difficoltà e le persecuzioni che ha dovuto subire lungo i secoli, ha saputo realizzare il misterioso piano che la Provvidenza aveva da tempo preparato per l'arcipelago nipponico.

L'aver condiviso – sia pure per pochi giorni - questo cammino della Chiesa giapponese fa capire quanto importante sia la comunione e la cooperazione fra le diverse Chiese del mondo e come sia fondamentale proseguire il cammino nel solco tracciato da coloro che hanno voluto aprire nuovi sentieri sulle frontiere della missio ad gentes.



## Luoghi di memoria, testimoni di bellezza



di MONICA USAI

libera.international@libera.it

a 22 anni Libera ogni 21 marzo, primo giorno di primavera, celebra la Giornata della Memoria e dell'Impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie. Una celebrazione che nasce per dare spazio alla lettura di un elenco di nomi che con gli anni è diventato sempre più lungo: nomi di persone che vogliamo ricordare. Padri e madri, fratelli e sorelle, figli, donne e uomini che hanno vissuto al nostro fianco fino ad un determinato giorno che resta indelebile nella nostra memoria. In quel giorno terribile la mafia li ha uccisi senza pietà, senza fare differenze tra donne e uomini, adulti o bambini. Per questo sentiamo la necessità di dare la possibilità ai familiari di restituire una memoria che rischia di per-

dersi a causa del silenzio che le mafie stesse hanno imposto, e per l'indifferenza delle comunità territoriali. In 22 anni di impegno abbiamo costruito un patrimonio da proteggere perché ci ha permesso di costruire una memoria collettiva, a partire dai ricordi individuali. Fino all'1 marzo 2017. Dopo più di 20 anni viene approvata in sede bicamerale la legge che istituisce la "Giornata nazionale per la memoria e l'impegno delle vittime delle mafie". "Luoghi di memoria, testimoni di bellezza" non è solo uno slogan, ma un atto di responsabilità a quardare i migliaia di luoghi dove manifestare il proprio impegno anche per le vittime innocenti di sistemi fratelli a quello mafioso, basato sulla violenza criminale, la malavita organizzata, corruzione, collusione, riciclaggio e contrabbandi senza confini. La costruzione di una memoria condivisa, quale bene

comune di ogni cittadino del mondo, parte dalla consapevolezza che solo insieme sia possibile il cambiamento culturale che auspichiamo. Per questo è necessario (ri)partire da una storia senza confini (né territoriali, né ideali), in grado di ricucire le fratture del passato e dare origine alla costruzione di nuovi ponti di solidarietà. Con Libera anche quest'anno hanno partecipato alla costruzione del 21 marzo associazioni e realtà, in Colombia, Messico, Bruxelles, Madrid, Berlino, Parigi, Marsiglia. Con noi presenti in Italia: una delegazione variegata, a Locri, con il professore spagnolo esperto di criminalità economica internazionale Jesus Palomo e Ajet Telharaj e Rufete Pajaj, due familiari di Hiso Telaray, giovane vittima albanese di caporalato e mafie in Italia, a Perugia, Antonio Erik Arellana Bautista, familiare di desaparecida colombiana e membro

dell'organizzazione HIJOS e a Trapani, Halima Aissa, presidente dell'organizzazione tunisina AR-DEPTE-Association pour la recherche des disparus et l'encadrementdes prisonniers tunisiens à l'etranger.





IL QUARTO ANNIVERSARIO DI
BERGOGLIO AL SOGLIO PONTIFICIO È
RIPORTATO DALLA STAMPA ESTERA
COME UNA GRANDE FESTA PER LA
GENTE COMUNE DI TUTTI I
CONTINENTI. I QUOTIDIANI PARLANO
DEL DUPLICE EFFETTO FRANCESCO:
AUMENTA LA VOGLIA DI FEDE NEL
MONDO, MA ALL'INTERNO NON
MANCANO LE TENSIONI.

di ILARIA DE BONIS

i.debonis@missioitalia.it

I regalo di anniversario più bello al papa lo fanno i quotidiani laici d'Europa e d'America. Una gara a descrivere le meraviglie di questi quattro anni di rivoluzione vaticana, a tinte forti ed effetti "collaterali" misericordiosi.

Una svolta che evidentemente continua ad appassionare molto i quotidiani progressisti (come il *New Yorker*, con due bei pezzi "La nuova moralità di papa Francesco" e "Francesco, l'anti-Trump"). Ma anche i conservatori: "La primavera floreciente del papa cumple cuatro anos" titola lo spagnolo *El Mundo* per festeggiare l'anniversario papali-

#### I quattro anni del pontificato



no. Il quotidiano usa parole appassionate ed enfatiche: «La Chiesa aveva urgentemente bisogno di un papa libero e decisionista. Necessitava di un uomo talmente appassionato di Vangelo da riuscire a far piazza pulita di secoli di papato imperiale. Un *leader* in grado di sconvolgere profondamente quelli che per l'inerzia di secoli, erano e sono abituati a vedere nel sommo pontefice un sovrano assoluto». E ancora *El Mundo*: «Francesco desidera trasformare la Chiesa da roccaforte a madre dalle mani umili e accoglienti. Il papa sa che senza un cambiamento radicale della morale sessuale, la Chiesa si allontana dalle sue stesse fondamenta». Bergoglio è apprezzato per l'enorme scossa apportata all'interno della Chiesa e più il suo messaggio

severo viene indirizzato ad alcune componenti delle gerarchie ecclesiastiche, più il conseguente messaggio d'amore e misericordia viene còlto da chi la Chiesa non l'ha mai neppure considerata.

Una rivoluzione che perciò sembra sconvolgere piacevolmente i giornali più agnostici. *Le Monde* titola "Francesco, un papa che disturba", recensendo un libro con questo titolo e riferendosi alle sussurrate tensioni dentro la Curia romana.

Gli effetti positivi del pontificato sono molteplici e non poteva mancare quello sulle vocazioni: alcuni quotidiani come l'argentino Los Andes in occasione dell'anniversario riferisce una lieta notizia: l'aumento dei seminaristi argentini. Il titolo è "Efecto Francisco", continua ad aumentare nel Paese l'interesse per il sacerdozio. In base ai dati divulgati dall'Organización de Seminarios de la Argentina (Osar), infatti, dice il giornale, se nel 2016 erano 850 i seminaristi argentini nel 2017 sono saliti a 870. Don Diego Resentera, rettore del Seminario di "Nuestra Señora del Rosario" dell'arcidiocesi di Mendoza, conferma che «c'è più vita, più entusiasmo, più voglia di portare Cristo agli altri nelle comunità parrocchiali e nei movimenti, nelle scuole». Il merito naturalmente è attribuito al papa. Il sito dell'UCCR-Unione Cristiani Cattolici Razionali riferisce che anche negli Stati Uniti sta aumentando il sentimento religioso: il Pew research center attesta che da gennaio 2014 a gennaio 2017 i cattolici hanno ricevuto, assieme agli ebrei, grandi consensi tra gli americani degli Stati Uniti. L'Africa è altrettanto entusiasta di Bergoglio e della Chiesa: il The Nation di Nairobi, cita monsignor Marco Ganci, segretario della nunziatura apostolica in Kenya che in occasione dell'anniversario, introduce una nuova festività, il Vatican's national day. Citando le parole della first lady keniota, Margaret Kenyatta, intervenuta alla cerimonia, il The Nation scrive: «Sono qui con grande umiltà per festeggiare i quattro anni di papa Francesco». La foto mostra una donna sorridente in procinto di tagliare una torta assieme all'arcivescovo Charles Daniel Balvo. Anche lo Standard media kenyano celebra Francesco e riferisce della festa con il nunzio apostolico.

Un anniversario di gioia, questo, funestato qui e là da articoli di stampa che adombrano dimissioni papali o rivolgimenti interni. *El Sol de Mexico* dà spazio ad una voce di corridoio mediatica su eventuali dimissioni di Bergoglio, tanto che in un pezzo del 5 aprile titola: "Rinuncerà papa Francesco?". Il riferimento è ad una conversazione che la rivista messicana legata ai gesuiti, *Mensajero*, avrebbe avuto col padre gesuita Adolfo Nicolàs, il quale racconta una confidenza di Francesco su possibili sue dimissioni, in caso di necessità. Il papa insomma non escluderebbe, »

## L'altra

EZ LUI

U VATICAN

#### I quattro anni del pontificato

## edicola

secondo padre Nicolas, la possibilità futura di rinunciare al mandato petrino. Evenienza per ora sventata. Molti quotidiani italiani, dall'*Huffington Post* a *La Repubblica*, hanno

riportato la notizia. Ma la cosa si è smontata nel giro di qualche giorno. Il cattolico americano Crux si dedica invece alla querra interna contro le riforme volute da Bergoglio e ipotizza uno sventato colpo di Stato contro Francesco. Le oscure trame della Curia romana sono parte svelate per poi affermare che si tratterebbe di fake news, ovvero bufale mediatiche. Già dal titolo il pezzo mette in dubbio il complotto e mostra una foto del papa sorridente come non mai in mezzo alle diaconesse

della chiesa anglicana: "Is Pope Francis really facing a coup? Or just 'fake news'?" ("Sta davvero affrontando un golpe o sono solo bufale?").

«Mentre marca il quarto anniversario della sua rivoluzione, il pontefice appare assediato su tutti i lati - scrive senza mezzi termini Crux - Una guerra civile aperta all'interno della Chiesa cattolica e paure di divisioni, una certa opposizione da parte dei fedeli e una Curia romana talmente furiosa con le riforme, che alcuni cardinali complotterebbero un colpo di Stato». Grazie al cielo, Francesco ha più amici che nemici, soprattutto fra la gente comune. Lo evidenzia il Japan Times ma con una nota polemica, scrivendo: «Per i quattro anni di anniversario, l'affabile argentino continua a godersi il notevole livello di popolarità conquistato in tutto il mondo grazie al suo tocco popolare, alla parlata semplice e al suo stile modesto. Dentro la Curia vaticana però non c'è sempre lo stesso entusiasmo per un papa che striglia regolarmente l'amministrazione a capo della Chiesa universale».

Rivolgendosi ad alcuni membri *senior* della Curia, a dicembre scorso, il pontefice ottantenne, scrive sempre il *Japan Times*, li ha messi in allerta sul fatto che il processo riformatore lanciato nel 2013 dovrebbe condurre a qualcosa di più che «non ad un semplice *lifting* facciale per rimuovere le rughe». Come dire, l'effetto Francesco è ben altro che non un'operazione di *marketing* per ripristinare la credibilità di una Chiesa davvero universale.







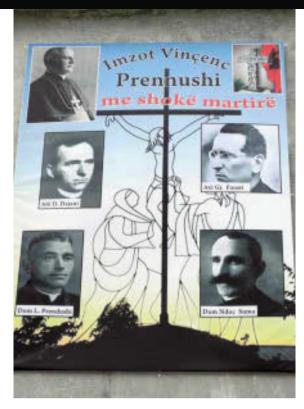
uesti ultimi mesi per la missione cattolica di Blinisht-Lezhe (Albania) sono stati un vortice di avvenimenti, incontri, esperienze: tutta grazia di Dio.

Per quanto riguarda gli Ambasciatori di pace, a conclusione dei due anni di formazione sulla "parità di genere", uomo e donna, abbiamo voluto proporre un tema riassuntivo, per sottolineare che il cambiamento di mentalità consiste nel difendere e promuovere ciò che caratterizza la dignità della donna e la differenzia da quella dell'uomo (e viceversa). Per esempio: l'essere comunque, dovunque e sempre "bocciolo

di vita", energia di vita, divenire di vita (burbuqe). Per essere così non c'è da fare il verso al mondo maschile (burrenesh), né essere la "trottolina amorosa" dipendente da altri (burlesque). I campi scuola proposti, dal programma molto intenso e incentrato su questi temi, hanno avuto ripercussioni positive sui ragazzi e sulle ragazze, e non è mancato il solito impegno carico di dedizione degli educatori e dei volontari della cucina. Abbiamo contato quasi 400 presenze.

Il 19 ottobre scorso si è svolta la »

#### MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ



giornata di inizio attività per gli Ambasciatori di pace. Quest'anno siamo stati a Lezhe, la nostra capitale di regione. L'obiettivo era grande: costruire un monumento alla Pace nella città. In 160 ragazzi (compresi vari animatori) provenienti dalla parrocchia di Blinisht e dai villaggi di Torovic, Malecaj, Pllane si sono trovati presso la scuola Rogacionistat a Lezha. I ragazzi pieni di energia e voglia di stare insieme si sono dati da fare. Divisi in tre gruppi in base alle fasce d'età e seguiti dai loro educatori, hanno sviluppato queste tematiche: diritti e doveri, pace/conflitto, istruzione, intercultura/diversità, cultura della legalità.

Un altro evento che ci ha rallegrato è

stata la beatificazione dei 38 martiri per la fede di Albania, celebrata il 5 novembre dello scorso anno a Scutari. Sicuramente ne avrete sentito parlare. Ma le notizie dei telegiornali non possono far passare anche lo straordinario clima di emozione, gioia profonda, di giusto e intimo orgoglio vissuto da migliaia di fedeli albanesi (ma anche italiani, tedeschi, ecc.) presenti. E, insieme, il senso "pacificato" della distanza tra la nostra e la loro fede (di quei 38 martiri, ndr), oltre alla promessa a bassa voce di non essere troppo a disagio di fronte a loro. E

poi i "martiri viventi", come dom Ernest Simoni, suor Maria Koleta (vedi box) e quel gruppo di una decina di anziani che hanno aiutato i martiri, allora incarcerati, con piccoli gesti di carità cristiana, a rischio della loro vita.

Verbum caro factum est: Dio ha abitato quelle prigioni, quelle miniere, quelle paludi, quelle carni torturate, violentate, per essere anche lì rifugio ultimo di umanità...

Verbum panis factum est: Dio si è fatto triturare, masticare, per essere anche lì, in quell'inferno, ultima briciola di speranza.

Il percorso dalle carceri della Sigurimi, presso il convento delle clarisse, al tribunale dei processi farsa, nella chiesa delle Stigmatine, è il percorso del calvario del popolo albanese. Ma l'ultima tappa è la grande cattedrale, trasformata dal regime in palazzetto dello sport: l'ultima tappa è questa chiesa che canta lode al Signore per i suoi martiri, vincitori e beati.

La lode al Signore della Chiesa di Albania. il 6 novembre scorso, è diventata esperienza intensa nella nostra chiesa di Blinisht: la chiesa dei Santi Martiri Albanesi. Grande è stata l'emozione di avere tra noi a presiedere l'Eucaristia dom Ernest Simoni (da lì a poco, cardinale Ernest Simoni): solo lui è rimasto a raccontare l'opera di Dio in quella notte buia della storia albanese. Come non essere emozionati! Lui si schermisce quando ci inchiniamo a baciargli la mano, con il desiderio forte di sentire la sua mano sulla testa, inginocchiati davanti a lui... Ma non si fa, perché lui te lo impedisce, o per ritegno nostro. È

#### Dom Simoni, martire vivente

a persecuzione, per *dom* Ernest Simoni, inizia nella notte di Natale del 1963, quando, per il semplice fatto di essere prete, viene arrestato e messo in cella di isolamento. Sottoposto a torture e condannato a morte, si vede commutare la condanna capitale in 25 anni di lavori forzati, poi ridotti a 18, di cui 12 trascorsi in miniera. Durante il periodo della prigionia *dom* Ernest continua a celebrare la messa a memoria, in latino, e a distribuire la Comunione di nascosto. Uscito dal campo di lavoro forzato, viene nuovamente condannato: questa volta è assegnato alla manutenzione delle fogne della città di Scutari. Fino alla liberazione nel 1990.



commozione pura quando avanza verso il reliquiario, portando in mano l'urna con le reliquie di due martiri: dom Ndoc Suma e dom Luigj Prendushi. Erano suoi amici, sacerdoti per la stessa Chiesa di Dio: dalle macerie del regime è rimasto solo lui. Lui ce l'ha fatta... O, in verità, ce l'hanno fatta loro? Dom Ernest, anche se volessimo, non risponde, ma ci conduce su altre strade: quelle della grazia, del perdono, della lotta contro i nuovi regimi del male.

Commozione, altrettanto forte, quando suor Maria Kaleta consegna come offerta nelle mani di *dom* Ernest un calice per la Santa Messa: il calice usato dallo zio martire, *dom* Ndoc Suma. Lei, testimone silenziosa durante e dopo il regime, vive di piccoli ma inconfondibili gesti di amore.

Ecco un sogno che si è realizzato e che noi stiamo contemplando e gustando: una Chiesa dedicata ai Santi Martiri



#### Suor Kaleta, a rischio della vita

Per suor Maria Kaleta, l'Eucaristia è la vita. Ecco la sua testimonianza: «Da mio zio sacerdote, che era parroco a Pistull, avevo ereditato la macchinetta per fare le ostie. Mi procuravo la farina e di notte facevo le ostie. Di giorno cercavo il modo di farle consacrare, andando a visitare qualche sacerdote o frate in tutta segretezza. Custodivo il Santissimo Sacramento in scatole modeste, nascoste negli armadi della biancheria e nessuno dei familiari era al corrente della presenza in casa di Gesù Eucaristia. Questa presenza divina in casa era una grande forza per la mia fede personale, per la mia preghiera quotidiana, ma anche e soprattutto per un servizio ai malati e agli altri».

Albanesi, in questo piccolo villaggio di Blinisht, dove ha vissuto il beato Daniele Dajani. I beati martiri hanno inciso col loro sangue il nome di Dio su questa terra e sul mondo: ora per la fede della Chiesa sono in Dio. Noi, custodendo le loro reliquie, confidando nella loro intercessione, rafforziamo nelle scelte di ogni giorno la speranza di essere sulla strada giusta, pur nei passi lenti della nostra poca fede. Questa è la bellezza della Chiesa.

Con il linguaggio della voce che canta, del corpo che danza, degli occhi che guardano oltre le immagini, i giovani e gli adolescenti della missione hanno proposto, dopo la messa, una meditazione sul martirio. Il martirio non è estraneo alla vita credente: è vocazione ad una vita eucaristica, è contemplazione dei testimoni. Ed è tremendamente attuale nella storia di tanti perseguitati d'oggi per la fede in Cristo: nella shari'a dell'Isis, nella legge antiblasfemia del Pakistan, nell'olocausto di Aleppo. Questi giovani, nella loro meditazione, sono stati semplicemente bravissimi.

Un altro dono di cui ringraziare il Signore è stato quello della visita dei medici dell'Hospital Hesperia di Modena. Guariscono i cuori e fanno un gran bene al cuore! Sono medici, professionisti seri, operano soprattutto i piccoli albanesi (ma non solo) che altrimenti, qui in Albania, non avrebbero scampo. Lo sanno bene i genitori di Maili o di Grejsi o di Isli o di altri bambini operati all'Hesperia o in strutture ospedaliere in Italia.

La sanità in Albania ha molti problemi:

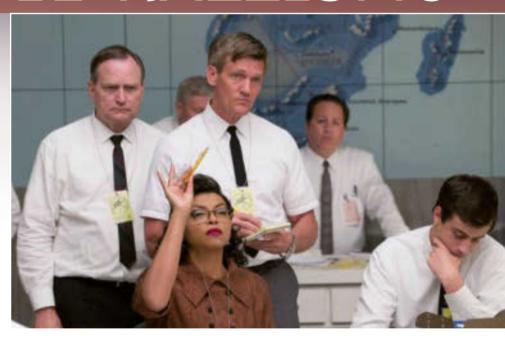


altro che lamentarsi dell'Italia! Bisognerebbe venire da queste parti per imparare ad apprezzare quello che c'è. Comunque qualcosa sta lentamente cambiando, grazie a qualche medico che comincia a vedere il malato come "persona" e non come fonte di guadagno. E quando i medici vengono dall'estero, come volontari, e incontrano i malati senza chiedere neppure un *lek*, allora avviene il miracolo. E di quanti miracoli siamo testimoni! Cose bellissime, di cui ringraziare il Signore.

**Don Enzo Zago** Blinisht (Albania) IL DIRITTO DI CONTARE

## LA MATEMATICA HA VINTO IL RAZZISMO

Tere matematiche afroamericane cambiano la storia aerospaziale americana. Accade nella Virginia degli anni Sessanta, in piena guerra fredda, in uno Stato segregazionista, dove le barriere tra i bianchi e i neri andavano dalle toilettes alle scuole, dai negozi ai posti in autobus e nelle mense. Ma non fino nello spazio. Si chiamavano Katherine Johnson, Dorothy Vaughn e Mary Jackson e, a parte gli "addetti ai lavori", di loro si sa ben poco. Vere e proprie "Figure nascoste", come recita il titolo del libro "Hidden Figures. The Story of the African-American Women Who Helped





Win the Space Race" di Margot Lee, da cui il regista americano Theodore Melfi ha tratto il film tradotto in italiano con "Il diritto di contare", con un gioco di parole che allude alla matematica e alla parità di genere e di razza. Il film, pluricandidato agli ultimi Oscar, ci porta negli studi della Nasa di Langely, dove sessismo e razzismo sono la quotidianità e dove il genio matematico di Katherine Johnson (l'attrice Taraji P. Henson) fatica non poco a trovare spazio in un mondo di uomini bianchi alle prese con i primi vagiti dell'era dei computer. Ha una vita normale: famiglia, figli, la messa domenicale e un lavoro in cui la contraddistinguono qualità e *leadership*. Ogni giorno l'aspettano fascicoli di conti da controllare in fretta in uno stanzone dove viene ignorata dai colleghi, corse di un chilometro per andare nella più vicina toilette per signore colored, qualche brusca parola dal capo, l'ingegnere Al Harrison

(Kevin Kostner). Il tutto senza mai perdere l'aplomb della "distanza di sicurezza" da rispettare tra bianchi e neri e un «sì, signore» sempre pronto come risposta. Dorothy Vaughn (una bravissima Octavia Spencer) è a capo della squadra delle colored computers che fanno i conti per l'intera struttura, ma non le viene riconosciuto il ruolo di dirigente. Mary Jackson (Janelle Monae) vuole diventare ingegnere ma non trova accesso nelle università per soli bianchi. Ma accade che la matematica sconfigga il razzismo. Nei fatti e non con le parole, grazie a tre donne determinate e coraggiose che hanno imparato (segretamente) i linguaggi Fortran dei primi computer IBM istallati nell'agenzia spaziale.

Negli anni della corsa allo spazio tra Usa e Urss, sembrava che la prima capsula russa Sputnik avesse conquistato il traguardo definitivo di una guerra tra super-













potenze. Ma il programma americano Mercury aveva degli assi nella manica da giocare: tre donne nere capaci di "inventare" i linguaggi matematici fino a calcolare nel minimo dettaglio il viaggio del 1962 del primo astronauta (bianco) John Glenn, di cui tutto il mondo ricorda il nome. Vestite come richiedeva l'establishment in tailleur pastello, scomode décolleté con tacchetti ai piedi e l'immancabile filo di perle al collo, le tre pioniere hanno conquistato una doppia emancipazione che ha contribuito a cambiare mentalità e leggi di uno Stato, la Virginia, ma anche di quell'America kennediana, democratica nella memoria collettiva, ma non troppo ripercorrendo i fatti dell'epoca. Le "figure nascoste" del libro della Lee hanno fatto la storia. Questa è la verità. Perché due più due è proprio vero - fa sempre quattro.

> Miela Fagiolo D'Attilia m.fagiolo@missioitalia.it



#### "vedete, sono uno di voi"



in da quando avevo dieci anni, mi fu chiaro che volevo dedicare la mia vita a Dio». E' una delle prime frasi del film documentario sulla vita del cardinale Carlo Maria Martini "vedete, sono uno di voi", a 90 anni dalla

nascita del suo protagonista, indimenticabile arcivescovo di Milano per 22 anni. II film, prodotto dall'Istituto Luce Cinecittà e Rai Cinema, è stato pensato e scritto dal grande regista Ermanno Olmi, che fu suo amico, e dal giornalista Marco Garzonio, biografo di Martini. La storia personale del biblista gesuita, morto nel 2012, viene raccontata dalla voce narrante di Olmi e ripercorre i luoghi e i momenti salienti della recente Storia del nostro Paese. Figlio di una famiglia della buona borghesia torinese, il giovane Carlo Maria ricorda gli anni della Seconda guerra mondiale e l'ingresso nella Compagnia di Gesù, dopo il liceo. Segue la forte vocazione alla ricerca di Dio e crede nella resurrezione di ogni uomo attraverso la forza della fede e della giustizia. Attraversando eventi drammatici (terrorismo, Tangentopoli, conflitti, corruzione, crisi del lavoro, solitudini ed emarginazioni di ogni tipo), Martini ha dato senso a molte inquietudini della gente, che in lui ha sentito l'autenticità della sua testimonianza e lo ha riconosciuto come punto di riferimento per credenti e non credenti. La profondità dei suoi studi e dei suoi numerosi scritti lo ha reso un uomo aperto al dialogo tra le persone e le culture, interpretando sempre la realtà storica alla luce del Vangelo. Uomo di riflessione e di preghiera, Martini è stato un profeta di speranza che in qualche modo ha anticipato l'apertura degli orizzonti della Chiesa che papa Francesco sta testimoniando ai cristiani e al mondo intero. Il documentario "vedete, sono uno di voi" (scritto con l'iniziale minuscola perché Olmi odia le maiuscole) si sofferma anche sul lungo periodo dal 2002 al 2007 in cui il cardinale ha vissuto a Gerusalemme, terra amata da sempre e dove avrebbe voluto morire, se la lunga malattia che lo ha portato alla morte, non lo avesse costretto a tornare in Italia.

M.F.D'A.

## Storie di rifugiati nelle Marche

A rrivano dall'Afghanistan, Iran, Pakistan e Sudan le commoventi biografie di giovani rifugiati in Italia, intervistati dalla scrittrice e giornalista Chiara Michelon. Il libro "La fuga" dà visibilità e rende giustizia a persone che al massimo vengono considerate dai più, come «puntini insignificanti di storie fatte di apparente nulla» come se i migranti, rifugiati o richiedenti asilo non ci toccassero o non fossero diventati nostri vicini di casa. Sdegno, stupore e incredulità si avvertono tutt'al più solo quando entrano nelle nostre case le tragiche immagini della tv o del web.

I giovani rifugiati di queste storie sono stati accolti nei vari Centri della Caritas marchigiana; storie che hanno in comune la tragedia della fuga dal Paese d'origine. Differenti sono le cause: attentati, torture, motivi religiosi o politici fino alla mancanza di libertà, costretti a intraprendere un terribile viaggio verso un luogo più sicuro.

L'autrice ha saputo creare empatia e fiducia con i giovani intervistati che le hanno aperto le loro case e le loro storie. Ogni intervista è corredata da indagini e sintesi storiche, politiche,

religiose del Paese di origine, così ché il lettore possa imparare a considerare quel migrante con più consapevolezza e più rispetto. Conoscerà la storia della fuga dell'afghano Nabil, di etnia hazara, un popolo disprezzato e disperato a cui non viene concesso di avere meriti, pur essendo un giovane laureato in fuga. Dall'Iran, Arad e Mina sono due giovani fuggiti da una terra di spie pericolose dove l'ingiustizia e le lotte per le libertà sociali e la dignità delle persone vengono soffocate con le armi. Laila dal Pakistan ha disonorato il padre padrone disubbidendogli. Fugge con un altro giovane, infrangendo la volontà del padre pur di non dover affrontare un matrimonio forzato. Belle storie

LA FUGA
Percani di rikajuli
d'Oriente e d'Alrica

Imfrinto

#### **Chiara Michelon LA FUGA.**

PERCORSI DI RIFUGIATI D'ORIENTE E D'AFRICA

Introduzione di Franco Montenegro

Infinito Edizioni - € 12,00

di ri-nascita tra le colline marchigiane grazie al lavoro di tanti italiani della Caritas che hanno a cuore la dignità umana.

Chiara Anguissola

#### Albania, il ritorno della fede

adre Santucci è stato un uomo forte, coraggioso, costruttore di pace tra gli albanesi. Dopo guasi 50 anni di devastazione operata dal regime di Enver Hoxha per "uccidere Dio", con distruzione di chiese e luoghi di culto cattolici, dal 1991 la Missione Albanese torna a figurare nella Provincia d'Italia della Compagnia di Gesù, non più come Albaniensis Missio Dispersa. Il gesuita padre Ernesto Santucci, dopo circa 30 anni di impegno missionario a Napoli a favore degli emarginati, viene destinato a Tirana. Al suo arrivo trova una popolazione che, nonostante gli anni di regime comunista, non ha perso il sentimento e le radici religiose. Celebra la prima messa a Tirana, nella chiesa del Sacro Cuore ancora trasformata dalla dittatura in teatro. Il volume "lo sono un albanese" si apre con un'intervista di Francesco Bellofatto al gesuita, che tratta la sua vita di missione tra i tossici e i disagiati

di Scampia prima; tra bisognosi di fede e di Cristo poi; riporta le sue scelte coraggiose per ridare speranza ad un'umanità ferita ma

«sempre sostenuto dalla Provvidenza». Una missione, quella di Santucci, confortata dalle parole di Giovanni Paolo II nella sua visita a Tirana nel 1993: «Popolo di Albania, avanza con coraggio sul sentiero della libertà e solidarietà. È una strada irta di difficoltà ma anche seminata di speranza».

Nel libro padre Santucci ricorda il Natale 1991 come il più bello della sua vita: la chiesa gremita di fedeli con le lacrime agli occhi, diversamente da quanto aveva vissuto l'anno prima con una messa semi clandestina all'aperto con pochi fedeli dai volti coperti. «L'esemplare attaccamento alla fede cattolica di quel popolo – scrive

Padre Ernesto Santucci s.j. con Francesco Bellofatto IO SONO UN ALBANESE

Avagliano Editore - € 22,00



 ha rafforzato la mia fede per cui cerco di esse

cerco di essere sempre più coerente nell'esercizio del mio sacerdozio». Durante la sua missione padre Santucci ha restaurato e ricostruito chiese abbandonate o distrutte dal regime. Costruisce e dedica la prima chiesa alla "Madonna dei debitori" per tutti coloro che hanno contratto debiti e fanno fatica a ripagarli: un autentico messaggio cristiano – sottolinea - a cui gli appartenenti di altre confessioni ma anche i non credenti non possono non aderire.

Chiara Anguissola



aura Mvula è uno degli astri più luminosi del pop contemporaneo. L'etichetta in verità le sta piuttosto stretta, poiché nella sua musica convivono armoniosamente il gospel col quale è cresciuta e il soul dei maestri, il buon vecchio jazz-blues e il funky danzabile e certe sperimentazioni elettroniche che a molti ricordano quelle di Laurie Anderson. Laura è inglese di nascita (è nata in quel di Birmingham), ma è innanzi tutto una cittadina del mondo. Lo dimostra con la sua immagine afro, le sue certificate origini caraibiche, e a questo è da aggiungersi il matrimonio con un suo ex compagno di scuola di origini zairesi. Se l'impatto con le atmosfere delle sue canzoni appare confezionato a misura dei

LAURA MVULA



gusti e delle classifiche occidentali, la sua voce irradia tutti gli umori e i colori dell'Africa: soprattutto quella importata nei Caraibi dai suoi antenati, arrivati come tragici frutti dello schiavismo. Sarà forse per questo che fin da bambina è cresciuta ascoltando e cantando il gospel, la musica che forse più di ogni altra ha saputo incarnare le sofferenze di generazioni di deportati, e anche le loro preghiere, le loro speranze d'emancipazione, la loro spiritualità così profondamente onnicomprensiva e dunque anche carnale.

Il suo successo è arrivato improvviso e – cosa tutt'altro che scontata – subito apprezzato e condiviso dalla critica planetaria. Un successo difficile da gestire anche per certi impegnativi paragoni: ecco la nuova Nina Simone, la nuova Minnie Riperton, la nuova Amy Winehouse... Un boom che contribuì ad emanciparla almeno in parte da un trauma per lei dolorosissimo: il divorzio dei suoi genitori quando aveva poco più di 20 anni. Da qui crisi d'ansia e depressione che la musica ha pian piano guarito fino a trasformarla in una delle stelle più luminose del *crossover pop* contemporaneo.

Nel giugno scorso è uscito il suo secondout. Un album che poco concede ai comodi

banalismi del *pop* da classifica, preferendo piuttosto esplorare e contaminare, incrociando modernismi avanguardisti e reminescenze antiche quanto le sue radici. Ben 18 brani che sembrano riflettere tutti gli struggimenti e le speranze del suo mondo interiore e, non di meno, quello che le gira intorno.

A sorreggerne la gestazione, personaggi di indubbio prestigio come il produttore Nile Rodgers, il chitarrista John Scofield e addirittura la prestigiosa London Symphony Orchestra. E i testi ne riflettono le ansie e i valori: la preziosità dei piccoli gesti d'amore, come l'impegno nella lotta per i diritti civili degli afro-americani. Un disco pieno di suggestioni e di nuance stilistiche, che soprattutto suggerisce il potenziale terapeutico della musica per tutte le anime inquiete.

Franz Coriasco f.coriasco@tiscali.it



## **Un'antica** Chiesa che guarda avanti di MIELA FAGIOLO svolge ogni due anni in un Paese diverun cammino comune e anche per con-

#### di MIELA FAGIOLO D'ATTILIA

m.fagiolo@missioitalia.it

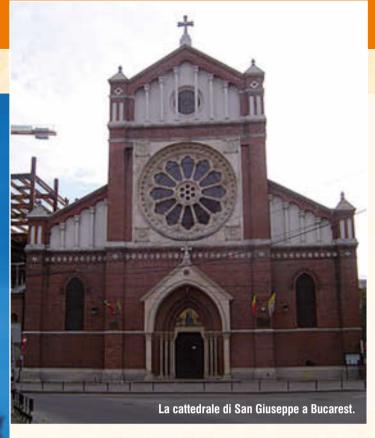
n Romania i cattolici sono circa due milioni su un totale di 20 milioni di persone, una presenza minoritaria ma molto viva. Ce ne parla don Michele Autuoro, direttore di Missio, dopo il suo viaggio in questo Paese dell'Est, dove si è recato dal 5 al 10 marzo scorsi per l'incontro dei direttori europei delle Pontificie Opere Missionarie (Pom) che si

svoige ogni due anni in un Paese diverso. Il meeting di Bucarest si è tenuto presso il Carmelite monastery in Ciofliceni, a circa dieci chilometri dall'aeroporto di Bucarest (un complesso fondato dalla Provincia veneta dei Carmelitani), con la partecipazione, tra gli altri, di padre Fabrizio Meroni del Pime, Segretario della Pontificia Unione Missionaria internazionale.

Racconta don Autuoro: «Sono state giornate di scambio e confronto per approfondire alcune prassi, affinché ci sia

cretizzare un arricchimento della nostra missione. È stato evidenziato l'impegno sempre più forte perché il carisma delle Pom resti vivo e sia attualizzato in quelle che sono le nuove prospettive della Chiesa di oggi, alla luce di quanto papa Francesco ci indica nella *Evangelii Gaudium*. Ma è stata anche l'occasione per comprendere la realtà della Chiesa in Romania».

Un Paese in rapida trasformazione, dove restano i segni di quello che è sta-



to il regime comunista del dittatore Nicolae Ceausescu, al potere dal 1967 al 1989. A Bucarest basta visitare l'enorme Casa del popolo (abitata dal dittatore), detta anche "la Versailles di Bucarest" per le proporzioni enormi (che ne fanno il secondo edificio più grande al mondo dopo il Pentagono di Washington) e tornare agli anni dell'isolamento del Paese e del-

le spese pazze del dispotico *leader* mentre il popolo era affamato. Oggi la Romania guarda al futuro senza girarsi indietro e la capitale è una città europea che conserva i palazzoni grigi dell'edilizia popolare socialista, accanto ai segnali di modernizzazione e ai palazzi antichi che la facevano definire la "piccola Parigi". Nelle strade cittadine c'è molto traffico e «le nuove generazioni hanno tanta voglia di guardare avanti – spiega don Autuoro –. I romeni si sentono europei e hanno un grande desi-

derio di far crescere questa nazione, con il suo bagaglio di tradizioni storia e cultura: la natura aspra di Moldavia e Transilvania rende queste regioni povere ma belle per le montagne e i monasteri antichi».

In queste terre i castelli medievali, le chiese ortodosse e i monasteri, sono le testimonianze di una storia ricchissima che affonda le sue radici nel cuore dell'Europa: alcune diocesi in Transilvania sono di lingua ungherese mentre, a seconda delle comunità, si celebrano due riti diversi, quello bizantino e quello latino. Attualmente la Conferenza episcopale rumena è composta di 12 diocesi, sei di rito bizantino (greco-cattoliche) e sei latine. I cattolici sono una presenza minoritaria, che soprattutto durante gli anni del regime comunista, ha sofferto persecuzioni fino alla completa soppressione della Chiesa greco cattolica, con la confisca di tutti i beni passati in maggioranza alla Chiesa ortodossa. Eventi traumatici che hanno creato motivi di attrito, anche se da qualche anno si è avviato un processo di restituzione che però ha bisogno ancora di un lungo cammino.

In questa Romania in trasformazione è

l'incontro dei direttori europei delle Pontificie Opere Missionarie è stato aperto da una giornata di riflessione del rettore del Seminario di Iasi, padre Farcas Benone, che ha parlato della missio ad gentes così come viene tratteggiata nel nuovo Codice di diritto canonico. Continuando su questa linea di riflessione, il vescovo di Iasi, monsignor Aurel Perca, ha parlato dell'attività dei circa 50 preti fidei donum nella sua diocesi che lavorano sia in Paesi europei, sia nelle terre di missione, in particolare in Kenya tra i Samburu nel deserto già da diversi anni, e in Costa d'Avorio. In passato per la formazione di questi presbiteri si sono serviti dei corsi effettuati presso il Cum di Verona.

Monsignor Perca ha parlato anche delle attività delle altre diocesi impegnate nella cooperazione. «In Romania continua don Autuoro - ci sono molte vocazioni e abbondante clero, specialmente in alcune diocesi come quella di lasi, c'è disponibilità a mettersi a servizio sia con le altre Chiese d'Europa che nei Paesi di missione». C'è stata anche una riflessione di un sacerdote della diocesi di Bucarest, padre Wilhelm Danca, su "Migrazioni e nuova evangelizzazione" che ha aperto un ampio dibattito volto a comprendere meglio l'attuale situazione europea. Dopo la sessione pastorale, sono emerse delle proposte da sottoporre alla Congregazione e ai Segretariati internazionali per il rilancio, con una serie di mozioni volte a fare in modo che ci sia una riflessione teologica e pastorale sul ruolo delle Pontificie opere. Al termine del meeting dei direttori europei delle Pom, c'è stato un interessante incontro con l'arcivescovo di Bucarest, Ioan Robu, con la concelebrazione della messa nella cattedrale di San Giuseppe a Bucarest; e poi con il vescovo ausiliare Carmel Damian e altri sacerdoti della diocesi della capitale. 

Missio Ragazzi

## VITA DI MISSIO

## Le 12 porte

di CHIARA PELLICCI

c.pellicci@missioitalia.it

ono tanti i gruppi dei Ragazzi Missionari sparsi per le diocesi d'Italia. Nel mese in cui la Pontificia Opera della Santa Infanzia celebra la sua fondazione (19 maggio 1843), presentiamo un'attività esemplare di cui sono stati protagonisti i bambini della parrocchia Santa Maria La Nova di Pulsano (TA). Si tratta di un originale pellegrinaggio giubilare che i Ragazzi Missionari hanno compiuto attraverso 12 porte aperte sul mondo, descritto in un'edizione straordinaria di un giornale scritto dai bambini stessi.

Tutto è iniziato con l'apertura del Giubileo Straordinario della Misericordia e con un poster (realizzato da Missio Ragazzi) che presentava 12 porte chiuse, da spalancare di mese in mese per concretizzare l'impegno suggerito, con il cuore aperto al mondo.

A dicembre, con l'inizio dell'Anno giu-

bilare, è stato costruito un presepe speciale, fatto con materiale di riciclo, dove i pastorelli erano personificati dai ragazzi missionari del gruppo e dai bambini di diverse nazionalità.

In gennaio, mese dedicato alla pace, l'impegno suggerito era quello di mettere in pratica i verbi di pace: ascoltare i genitori, non litigare, non prendere in giro i compagni, pregare per i coetanei del Centrafrica.

A febbraio l'apertura della porta chiedeva una preghiera per Maria, la madre di Gesù. Poiché la chiesa parrocchiale è un santuario mariano, i ragazzi hanno realizzato uno striscione con fiori e frasi dedicate alla Madonna e lo hanno portato nella grotta a Pulsano, affidando a Maria tutti i bimbi del mondo e in particolare quelli del Ghana.

Nel mese di marzo ognuno ha scoperto di essere bravo in qualcosa di particolare e si è impegnato nel mettere a disposizione il suo talento, per comprendere che donare agli altri rende felici. In aprile l'impegno era quello di salvaguardare il Creato piantando e coltivando alcune piccole piante.

Maggio è stato un mese speciale: in un giorno di festa sono stati premiati i genitori dei bambini per il loro impegno nel sostenere i figli in questo cammino. Tutti insieme hanno poi pregato per l'India.

I mesi estivi, in concomitanza con le vacanze, erano dedicati alla preghiera per i bimbi di Samoa, della Dominica e del Bangladesh. Inoltre sono stati l'occasione per approfondire la conoscenza del Santo protettore.

Settembre è stato il mese della ripresa delle attività di gruppo, con una caccia alle buone notizie: i bambini si sono trasformarti in giornalisti speciali ed hanno intervistato genitori, zii, catechisti, pubblicando sul giornale le risposte ottenute.

Ottobre non poteva che essere dedicato a Santa Madre Teresa di Calcutta, da cui imparare a diventare "matite nelle mani di Dio".

Infine in novembre, ultimo mese del Giubileo straordinario, i ragazzi hanno impastato e cotto un unico grande pane che è stato poi mangiato insieme ai genitori, quando è stata consegnata loro l'edizione straordinaria del giornale realizzata dai bambini stessi.





CHI FA UN'OFFERTA PER LA MISSIONE UNIVERSALE ATTRAVERSO LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE ITALIANE CONTRIBUISCE ALLA SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE CHE ARRIVA FINO AGLI ESTREMI CONFINI DELLA TERRA. GRAZIE ALLA GENEROSITÀ DI CHI DONA, OGNI ANNO VENGONO REALIZZATI PROGETTI DI DISPENSARI, ASILI, SCUOLE, SEMINARI, CHIESE IN TUTTI I PAESI DEL SUD DEL MONDO. BASTA APRIRE L'ATLANTE DELLA MISSIONE PER SCOPRIRE DOVE UOMINI, DONNE E BAMBINI DI TUTTE LE RAZZE E LE CULTURE RICEVONO L'AIUTO CHE PARTE DALL'ITALIA.

RAZIE AMICI

MISSIONARIE



#### A scuola per imparare la speranza

el villaggio di Phonesavath, nel distretto di Borikhan, alle spalle della capitale del Laos, Vientiane, un centinaio di bambini sorridenti mettono da parte i quaderni e vanno nel giardino della scuola a pranzare con il piatto locale, il kao piak, spaghetti con carne di maiale. È una delle tante immagini che suor Milagros Azucena, delle Figlie della Carità di san Vincenzo de Paoli della Provincia, invia dal Paese del

Sud-est asiatico per presentare i risultati del "Programma per la promozione della famiglia" di cui è responsabile per la gestione dell'aiuto straordinario ricevuto dalla Pontificia Opera dell'Infanzia Mis-

Sotto la guida del vescovo di Vientiane, monsignor Jean Khamse Vithavong, le suore sono impegnate nell'educazione e nell'insegnamento di ragazzi dai sette ai 14 anni appartenenti ai gruppi etnici Khmu, Hmong e Lao Loum, presenti nella regione e iscritti in diverse scuole speciali. L'aiuto del Programma serve anche a combattere la malnutrizione e la mortalità infantile che colpisce molti bambini al di sotto dei cinque anni nelle famiglie di queste etnie minoritarie, che a causa della mancanza di istruzione, vivono di piccola agricoltura e di ciò che offre l'habitat della foresta. Per questo molti bambini a volte si ammalano gravemente di infezioni o diarrea dovute alla mancanza di igiene e cure mediche anche basiche. Molti problemi potrebbero essere evitati facilmente se le madri potessero disporre di acqua potabile e curarsi meglio dell'igiene dei figli che spesso non riescono a mandare a scuola, visto che la maggior parte di queste popolazioni vive con meno di un dollaro al giorno.

La maggior parte dei bambini nati da genitori cattolici, cresce in contesti non cattolici, senza conoscere i fondamenti della loro fede, a portare avanti il programma formativo, con la collaborazione delle comunità cristiane di base e con i leader dei villaggi. E dal Laos sono tanti i bambini che vogliono ringraziare gli amici della Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria nel mondo che pensano a loro.

(a cura Miela Fagiolo D'Attilia)



#### PER AIUTARE I MISSIONARI E LE CHIESE **DEL SUD DEL MONDO ATTRAVERSO** LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE:

- Bonifico bancario intestato a Missio Pontificie Opere Missionarie presso Banca Etica (IBAN: IT 55 I 05018 03200 000000115511)
- Conto Corrente Postale n. 63062855 intestato a Missio - Pontificie Opere Missionarie, via Aurelia 796 - 00165 Roma (informazioni: segreteria@missioitalia.it -06/66502620)

#### PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE

Sono l'organismo ufficiale della Chiesa cattolica per aiutare le missioni e le Chiese del Sud del mondo nell'annuncio del Vangelo e nella testimonianza di carità. Approvate e fatte proprie dalla Santa Sede nel 1922, sono presenti in 132 Paesi. In Italia operano nell'ambito della Fondazione Missio, organismo pastorale della Conferenza Episcopale Italiana.

Attraverso un fondo di solidarietà costituito dalle offerte dei fedeli di tutto il mondo provvedono a:

- finanziare gli studi e la formazione di seminaristi, novizi, novizie e catechisti;
- costruire e mantenere luoghi di culto, seminari, monasteri e strutture parrocchiali per le attività
- promuovere l'assistenza sanitaria, l'educazione scolastica e la formazione cristiana di bambini e
- sostenere i mass-media cattolici locali (tv, radio, stampa, ecc.);
- fornire mezzi di trasporto ai missionari (vetture, moto, biciclette, barche).

scono spartirsi.

### VITA DI MISSIO



### IL VESCOVO MARONITA DI ALEPPO RACCONTA



presenta una "torta" che i grandi potenti del mondo ambi-

«In ballo - ha detto - ci sono fonti di ricchezze come petrolio e gas, un vero e proprio scontro mondiale tra Stati Uniti con gli alleati europei, e Russia, Cina, Iran. La vendita di armi fa guadagnare molti soldi senza pensare a tutta la gente innocente che continua a subire ogni forma di ingiustizia e violenza. La religione è strumentalizzata e l'ignoranza continua a far sì che questo fuoco venga alimentato sempre di più e che a pagare sia la gente innocente che si sveglia e viene sommersa dalle bombe». Secondo monsignor Tobij sono cinque le cose da fare immediatamente per porre fine alla guerra in Siria: «Basterebbe smettere di vendere armi, bloccare il flusso di terroristi che arrivano attraverso la frontiera turca, non pagare più gli stipendi ai terroristi, togliere le sanzioni economiche alla Siria che peggiorano la nostra situazione, favorire gli accordi tra le etnie e i gruppi religiosi». E il presule ha così continuato la sua testimonianza: «Ad Aleppo siamo nove vescovi, sei cattolici e tre ortodossi, due dei quali sono spariti già da tempo e non riusciamo ad avere loro notizie, come accade per molta altra gente di



Aleppo. Eravamo quasi 150mila cristiani ad Aleppo, adesso il numero è calato ad un quarto. Le comunità stanno invecchiando, tutti i giovani sono andati via perché sono entrati nell'esercito o sono scappati. L'età media dei cristiani è molto alta. Tra 30 anni cosa sarà rimasto del cristianesimo?».

Al termine dell'incontro, i giovani missionari hanno posto alcune domande al vescovo maronita che ha raccontato cosa significa vivere ad Aleppo. «Si vive o meglio si cerca di vivere. Dove c'è guerra, ovviamente c'è morte. Morte su tutti i livelli, morte fisica, spirituale, psichica, morte della società, dei valori. Viviamo circondati dalla distruzione. Ad esempio: le nostre due chiese maronite sono state quasi totalmente distrutte ma nonostante tutto



## 

#### Ma come interviene la Chiesa locale?

«Interveniamo soprattutto nelle spese delle cure mediche, nel campo dell'educazione, fornendo lezioni ai bambini. Ogni mese distribuiamo pacchi alimentari o soldi in contanti così che la gente possa sostenere le proprie spese. Cerchiamo di assicurare cisterne d'acqua che con un *pick up* riempiamo al pozzo e portiamo alle famiglie ma spesso avendo solo quattro macchine non riusciamo a garantirla a tutte. Come Chiesa stiamo facendo





abbiamo celebrato il Natale dopo cinque anni nella cattedrale senza il tetto e con tutte le macerie. La

povertà, dovuta sia all'inflazione, sia alla mancanza di lavoro, è ampiamente diffusa. Nessuno si sente libero di camminare per strada, andare a lavoro senza la paura di non fare ritorno a casa. Ad Aleppo spesso manca l'elettricità, va avanti così da quattro anni. I ricchi sono scappati per primi e sono rimasti i poveri, tutti sono sotto la linea della povertà che è di meno di due dollari al giorno. Persino trovare le medicine è diventato complicato, nonostante ad Aleppo ci fossero industrie farmaceutiche che esportavano medicinali in tutto il Medio Oriente. Oggi è impossibile importare anche i beni di prima necessità come viveri e medicine. E l'acqua manca. La rete idrica è utilizzata dal governo come merce di scambio. Per ottenere ciò che vogliono, ad esempio la liberazione di un detenuto, chiudendo l'acqua a tutta la città».

tutto questo sforzo con la buona volontà di associazioni e volontari».

#### Come vivono le comunità cristiane oggi? Come sono i rapporti con le altre religioni?

«I musulmani, ancora oggi, ci rispettano, vedono i cristiani come gente che ha dei valori, con cui lavorare e vivere insieme. Andava tutto bene fino a quando non hanno portato il virus del fanatismo dall'Arabia Saudita, Qatar e Turchia. Hanno portato gente da fuori, dalla Cecenia, dall'Afghanistan, dalla Tunisia e dal Marocco, hanno seminato paura, terrore, hanno pagato giovani senza lavoro e così si sono infuocati gli animi. Adesso le anime sono distrutte. Non so i bambini come faranno. Ho visto dei filmati dove insegnano ai bambini a sgozzare un pupazzo urlando "Allah Akbar". In futuro quando si presenterà loro un essere umano non avranno problemi visto che da quando sono piccoli vengono istruiti a fare questo. È una cosa brutale però nonostante in questa situazione si veda poca luce, non perdiamo la speranza cristiana. Il Signore c'è e Lui farà tutto».

MAGGIO 2017

# Riconciliazione e pace per l'Africa PER I AFRICA PROFI RICON GIUSTI

di MARIO BANDERA

bandemar@novaramissio.it

on possiamo nascondere che di fronte alle numerose guerre, guerriglie, scontri etnici, persecuzioni religiose e conflitti vari, più o meno latenti che si consumano oggi nel nostro mondo, un campionario consistente di queste tragedie è ben radicato in Africa. Tanto da far apparire a numerosi e qualificati analisti internazionali il continente nero come un caso disperato senza possibilità di soluzione di nessun genere. Se a tutto questo aggiungiamo gli endemici casi di malattie, pandemie e le sempre drammatiche situazioni di povertà e sottosviluppo che generano il triste fenomeno dei profughi vaganti in ampie zone regionali, avremo un quadro della situazione africana piuttosto desolante.

Negli anni Sessanta man mano che le nazioni africane arrivavano a conquistare l'indipendenza dopo secoli di schiavitù e di colonialismo, sembrava proprio che per quei popoli fosse finalmente giunto il momento del riscatto e della propria affermazione sullo scenario internazionale. Purtroppo l'illusione durò poco: a parte qualche illuminato Padre della patria,

le nuove *élite* che presero il potere fecero rimpiangere molto presto i vecchi padroni colonialisti. Si alternarono così guerre civili, lotte intestine sanguinarie tra le diverse fazioni per la presa del potere. Alcune situazioni drammatiche, come il caso del Rwanda e del Burundi, assursero alla ribalta internazionale per la truculenza e per la gravità degli scontri etnici che si susseguirono.

In situazioni che diventavano sempre più gravi, i cristiani cominciarono a far emergere il ruolo della coscienza collettiva di quei popoli e in ultima istanza le prese di posizione della Dottrina sociale della Chiesa. Intere Conferenze episcopali cominciarono a pubblicare documenti in cui facevano appello non solo ai cattolici, ma a tutte le componenti della società africana per comprendere quanto fosse importante creare le condizio-

PER I CRISTIANI IN AFRICA, PERCHÉ DIANO UNA TESTIMONIANZA PROFETICA DI RICONCILIAZIONE, DI GIUSTIZIA E DI PACE AD IMITAZIONE DI GESÙ MISERICORDIOSO

ni per vivere insieme nella tolleranza e nel rispetto di ciascuno. Se qualche decennio fa la comunità cristiana sosteneva l'importanza del rispetto dei diritti umani per costruire un mondo più giusto, oggi più che mai nella realtà africana è necessario e imprescindibile che i cattolici rendano credibile la loro testimonianza di un impegno per la riconciliazione generale e per l'edificazione di un mondo dove la giustizia e la pace siano dei punti cardine del cammino d'insieme che i popoli africani sono chiamati a compiere.

L'ideale di questo cammino non può che essere la figura di Gesù misericordioso: è avendo Lui come modello e guida che la fatica e l'impegno dei nostri fratelli africani acquistano un senso profetico nella loro realtà.



INSERTO PUM

# Per una Chiesa in "stato di missione"

di GAETANO BORGO\*

consacrati@missioitalia.it

sempre accaduto che nei Convegni ecclesiali italiani il ■ papa attendesse l'ultimo giorno per sigillare un programma già ben svolto dai pastori delle nostre Chiese locali e che richiamasse i punti salienti e raccordasse il tutto con il cammino più ampio della Chiesa universale. Invece il 10 novembre 2015 rimarrà un giorno indelebile per la Chiesa italiana. Papa Francesco, infatti, viene accolto nella prima giornata del V Convegno ecclesiale di Firenze. Qui, dopo quasi dieci anni, si è riunita la Chiesa italiana con fasi preparatorie durate un paio d'anni e con relazioni e incontri stabiliti, con verbi chiari da approfondire per poi coniugarli nei futuri programmi diocesani.

Fu proprio un raggio di sole il passo di Francesco che varcava la soglia di Santa Maria del Fiore, un procedere ritmato dal popolo fiorentino: tutto questo avveniva sotto la maestosa cupola del Brunelleschi e l'affresco del Giudizio universale. Proprio in quel primo giorno ha fatto risuonare la sua voce e ha dettato

non solo un programma pastorale, ma un "Progetto pastorale missionario" che pone l'*Evangelii Gaudium* come pietra angolare necessaria su cui fondare le future piste pastorali. Fa appello così a tutte le Chiese particolari dell'Italia e ai vescovi presenti affinché negli anni a venire si lavori e si approfondisca ciò

che l'Evangelii Gaudium apre e propone. Tutto sommato i contenuti ci sono, li conosciamo, le lezioni sociologiche di approfondimento si moltiplicano... ma nell'ultimo passaggio del suo discorso Francesco ci chiede un passo ulteriore, ci chiede il come realizzare tutto questo, ci lascia spazi e tempi e parla di processi da mettere in atto. «Sebbene non tocchi a me dire come realizzare oggi questo sogno, permettetemi solo di lasciarvi un'indicazione per i prossimi anni: in ogni comunità, in ogni parrocchia e istituzione, in ogni diocesi e circoscrizione, in ogni regione, cercate di avviare, in modo sinodale, un approfondimento della Evangelii gaudium, per trarre da essa criteri pratici e per attuare le sue disposizioni, specialmente sulle tre o quattro priorità che avrete individuato in questo Convegno» (10 novembre al V Convegno nazionale di Firenze).

Ma nelle 226 diocesi italiane come va la situazione? Chi si sta muovendo? Quali delle nostre diocesi stanno accogliendo questo leggero e fraterno appello e stanno realizzando le indicazioni? Oppure ci si arrovella ancora per trovare piste personalistiche a breve termine? Quante risorse ed energie stiamo impegnando per realizzare le nostre carte pastorali, magari estrapolando qualche numero bellino dell' *Evangelii Gaudium*, ma non guar-



#### PONTIFICIA UNIONE MISSIONARIA

**RELIGIOSE** 

#### "QUOTE ROSA" NELLA CHIESA?



ell'incontro a Milano il 25 marzo scorso, con sacerdoti e consacrati, papa Francesco, esortando a non cedere a rassegnazione e scoraggiamento nell'attuale situazione di minorità della vita consacrata in Italia, ha ricordato due Piccole Sorelle di Gesù che nel febbraio scorso hanno lasciato l'Afghanistan a causa della mancanza di vocazioni. Per 60 anni a Kabul hanno servito il Vangelo, silenziosamente, a fianco dei più deboli, accolte e cercate da tante donne a cui hanno dato sostegno e consola-

zione. Ma a Kabul la presenza della vita consacrata femmini-le rimane con una comunità delle Missionarie della Carità di Madre Teresa e con la "nostra" comunità intercongregazionale fortemente voluta dalle Conferenze italiane dei religiosi e delle religiose (CISM e USMI) come risposta all'appello di Giovanni Paolo II nel Natale 2001: «Salvate i bambini di Kabul». La piccola comunità, fondata ufficialmente nel 2006, ha visto in questi anni l'avvicendamento di religiose di diversi Istituti femminili che hanno contribuito alla realizzazione del progetto "Probambini di Kabul", una scuola speciale per bambini disabili mentali. Nell'Anno della Vita Consacrata, all'incontro mondiale per giovani consacrati e consacrate (Roma, 19 settembre 2015), ha particolarmente colpito la testimonianza di suor Annie Pu-

#### DA MILANO A CUBA

una significativa esperienza dalla diocesi di Milano. Il 4 novembre dello scorso anno, durante il Giubileo sacerdotale alla fine della celebrazione eucaristica, il cardinale Angelo Scola, arcivescovo di Milano, ha fatto ancora un appello ai presbiteri perché qualcuno di loro si renda disponibile ad essere inviato, come missionario fidei donum, a Santiago di Cuba, rispondendo così alla richiesta pervenuta dall'arcivescovo di quella diocesi. Non sappiamo la conclusione, ma pensiamo che i presbiteri milanesi abbiano respirato la bellezza, la libertà, l'abbandonarsi fiducioso in Dio, valori aggiunti di sapore evangelico per corrispondere ancora alla chiamata del Maestro: «Se uno vuole essere mio discepolo…».

G.B.

dando al progetto complessivo che il papa ha pensato e ha donato a noi e alla Chiesa universale?

Francesco in quell'intervento ci ha dato la possibilità di un cammino di comunione con tutte le Chiese del mondo. L'*Evangelii Gaudium* ci sollecita così a desiderare a riprendere in mano e far vivere il Concilio Vaticano II. L'assise ecumenica ha rinnovato la Chiesa con una folata di

vento primaverile spronandola a sentirsi impegnata sul fronte dell'evangelizzazione. Anzi, ogni Chiesa locale con il suo vescovo, in forza della comunione con Pietro e sotto la sua guida, è chiamata a sentire la preoccupazione per tutte le altre Chiese (cfr. n.38 A.G.).

La missionarietà di papa Francesco s'innesca qui. È a 360 gradi e anche se non distingue in questo documento la *missio ad gente*s dall' *inter gentes*, non si sofferma sulle sfumature della missione, ma semplifica proponendoci che ogni fronte pastorale sia messo in uno "stato permanente di missione", ci sprona a spingere la Chiesa ad impegnarsi, nelle sue componenti e strutture, in questa nuova visione "in uscita", appunto ci dice al n.27: «Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa». È questo che dovrebbe sollecitare la nostra Chiesa italiana a virare ancora verso un rilancio del-

MISSIONARIA mente

themparambil, una sorella indiana delle Suore di San Giuseppe Cottolengo, membro della comunità di Kabul: «Il nostro è un apostolato del silenzio. Non ci è permesso di parlare del Vangelo o anche solo di nominarlo. Tutto questo però non ci impedisce di far percepire ai fratelli che incontriamo l'amore di Gesù e cerchiamo di donarlo a tutti».

Le nostre missionarie a Kabul "resistono" per continuare a annunciare, silenziosamente, che Dio è Amore e Padre provvidente, consapevoli anche che il loro servizio è un'*opera-segno*, che interpella e indica la direzione delle buone pratiche, per «un possibile modello di umanesimo integrale – come affermava suor Annie - aperto ai valori cristiani e umani della solidarietà, dell'uguaglianza, della giustizia e della fraternità».

Proprio in questo mese di maggio un evento a Roma celebrerà il decennio di fondazione della comunità. Un'occasione per rilanciare il progetto "Pro bambini di Kabul", coinvolgendo altre famiglie religiose che, oggi, dalla loro situazione di minorità, siano disponibili a preparare e inviare sorelle motivate, capaci di "stare" in questa frontiera estrema, avamposto di una missione che ha "profumo di donne-coraggio". Lo stesso "buon profumo" di Cristo.

Azia Ciairano



la *missio ad gentes*; assopendoci sui nostri "reali" problemi di mancanza di vocazioni e di entusiasmo, rischieremo che le nostre pastorali si addormentassero fino a non sapersi più rialzare. Papa Francesco l'ha ripetuto al termine del Convegno Missionario nazionale di Sacrofano nel 2014, rivolgendosi ai delegati delle diocesi: «La missione ce l'avete nel sangue».

Oggi i numeri ci dicono ben altro: ripiegamento, vele ammainate, sfiducia. Ma il Dna non mente, è nelle nostre corde la missione e la gioia dell'annuncio. Le diocesi e le congregazioni sono chiamate a rivedere le proprie pastorali e scelte di governo, a ridare forza alle proprie membra stanche e a vedere nell'esperienza della missione non una privazione di forze ma una possibile rigenerazione del-

la vita cristiana e del tessuto delle nostre parrocchie. È bene alleggerirsi di tante "cose da fare" e riprendere sul serio la via dell'annuncio: non possiamo smarrire l'invito di Gesù di stare agli estremi confini del mondo, annunciando il Risorto, unica e sola novità per ogni umanesimo.

\*Direttore del Centro missionario diocesano di Padova prov.

, XD

località

cognome e nome

indirizzo

elefono e-mail

0.0

c

Spediscilo in busta chiusa a Insieme alle informazioni sulle modalità di sostegno ritaglia e compila questo tagliando alle vocazioni sacerdotali delle missioni, Se vuoi saperne di più sulla P.O.S.P.A Pontificia Opera di San Pietro Apostolo Via Aurelia 796 - 00165 Roma riceveral un DVD missionario in Omaggio

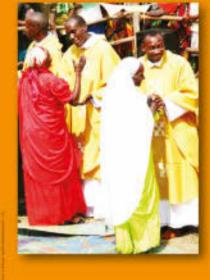
Parlane anche ai tuoi amici, tuoi parenti, ai tuoi colleghi...

Ai sensi della Legge 675/96 sulla tutela dei dati personati, con la compitazione della presente contatina si acconserse al traformento dei dati formiti, svolto nel rispetto di tale legge e con la massima riservatezza, In qualtizzi momento l'interessato

sensi della Legge 675/96 sulla tutela dei dati

Data

portà chiedere di modificare o cancellare tali dati





## "dona" vn prete

PERCHÉ CRISTO SIA ANNUNCIATO, CONOSCIUTO E AMATO FINO AI CONFINI DEL MONDO

Alle famiglie, a tutti i gruppi e movimenti ecclesiali, come impegno comunitario per la cooperazione missionaria tra le Chiese proponiamo

#### L'ADOZIONE DI UN SEMINARISTA DI UNA GIOVANE CHIESA

anche solo con un versamento annuale di 50 € per 5 anni.

Riceverete la fotografia e le informazioni sul seminarista. Per informazioni più dettagliate. contattate la

Pontificia Opera di S. Pietro Apostolo Vio Aurelia, 796 – 0016 Tel. 0666502621 - 0666 - 00165 ROMA 0666502622 Fax 0666410314

pospa@missialtalia.it www.missioitalia.it

o rivolgetevi presso il Centro Missionario della vostra diocesi.

#### DATE & B. VERSAMENTO

- Conto Comente Postole n: 63062772. intestato a "MBSIO • Formilicia Opera di San Pietra Apostola" Via Aurelia 796 - 00165 koma
- Bonifico Boncorio Interdo o FONDAZIONE DI REDGICINE MISSIO presso BANCA ETICA CODICE BANC IT 55 I 05018 03200 000000115511

Cousale: Pm Opera di Son Pietro Apostolo,

Si propo di comunicare all'Opera, nome è indirizzo dell'offerente.